

i-b

LA PACE IN CAMMINO



Kiev, 11 luglio 2022

VITA

LA PACE IN CAMMINO

Kiev, 11 luglio 2022

a cura di Riccardo Bonacina e Agnese Palmucci

Editing e grafica:

Vita Società Editoriale S.p.A. impresa sociale

www.vita.it

via Ermanno Barigozzi, 24 - 20138 Milano

© 2022

VITA

direttore: Stefano Arduini

instant-book

Questo volume è scaricabile gratuitamente da store.vita.it

INDICE

NOTA DI EDIZIONE di Riccardo Bonacina	5
EDITORIALE	
L'eco di Tolstoj nel cammino del Mean di Stefano Arduini	7
CAPITOLO 1: LA PREPARAZIONE	10
Perchè andare in Ucraina, perchè il Mean? di Angelo Moretti	11
Un ponte con la società civile ucraina di Anna Spina	16
In Ucraina con gli ucraini e l'arma dei forti, la nonviolenza di Marianella Sclavi	23
Dialogo sulla pace e sull'azione nonviolenta a Kiev di Leonardo Becchetti	29
Il decalogo di Mean a cura di Riccardo Bonacina	39
CAPITOLO 2: KIEV 11 LUGLIO, L'EVENTO	43
Siamo tutti ucraini, siamo tutti europei intervento di Angelo Moretti	44

<hr/>	
L'urgenza di un cessate il fuoco non cancelli l'obiettivo di un cessate la guerra	
intervento di Marianella Sclavi	49
<hr/>	
Aggrediti perchè abbiamo scelto l'Europa e i suoi valori	
di Vitalij Klitscho, Sindaco di Kiev	54
<hr/>	
L'azione nonviolenta via per la costruzione della pace	
di Visvaldas Kulbokas, Nunzio apostolico in Ucraina	61
<hr/>	
Joint statement	65
<hr/>	
CAPITOLO 3: I MARCIANTI	69
<hr/>	
<p>Appunti di: Paolo Bergamaschi, Riccardo Bonacina, Tommaso Cappelli, Anna Moretti, Monica Dall'Asta, Maria Paola Rottino, Paolo Della Rocca, Pinuccia Montanari, Massimiliano Rizzuni, Paolo Mazza, Paolo Dell'Oca, Serena Arcangeli, Elisabetta Chiacchella, Fra Fedele Mattera, Alex Faggioni, Rino Feltri, Giulio Francomanno, Anna Rita Fiorini Granieri, Raffaele Arigliani, Gian Carlo Fedeli, Monica Alinelli, Sara Chaos Moschini, Luca Cisotta, Giacomo Panizza, Anna Barbara, Tetyana Shyshnyak</p>	
<hr/>	
POSTFAZIONE	
Orizzonte Bruxelles	
di Pierfrancesco Majorino	120
<hr/>	
APPENDICE	
foto grafie di Marcello Carrozzo	124

→ **NOTA DI EDIZIONE** di **Riccardo Bonacina**

Siamo partiti dall'Italia, chi da Trento, Venezia, Milano, Benevento, Roma, Firenze, Napoli, Potenza, chi in pullman attraversando tutta Europa chi in aereo sino a Cracovia. Poi appuntamento a Medyka al confine tra Polonia e Ucraina la mattina del 9 luglio. Cinquantaquattro attivisti italiani, riuniti da Angelo Moretti, anima e portavoce di Project Mean Project Mean, non un nuovo soggetto, ma un progetto nato dopo l'aggressione russa alla Ucraina. Non pacifisti di professione, ma cittadini che arrivano dai più diversi impegni professionali reti associative (cooperazione sociale, volontariato, cittadinanza attiva, associazionismo, militanza politica) e culture di appartenenza: docenti, psicologici, giornalisti, educatori, pedagogisti, agricoltori sociali, operatori, consiglieri comunali, responsabili di enti gestori del Servizio civile universale, un europarlamentare, insieme l'11 luglio hanno deciso di fare un passo personale e collettivo verso la pace cercando di sottrarre terreno all'odio e alla guerra andando a Kiev, capitale di una nazione aggredita e in guerra. Tra loro, oltre a chi scrive, il giornalista Aldo Torchiaro; Giacomo Gambassi di Avvenire; l'inviato di Tv2000 Vito D'Etto, lo psicologo Simone Feder; Claudio Agostoni di Radio popolare; il fotoreporter Marcello Carrozzo; don Giacomo Panizza

fondatore e anima di Progetto Sud a Lamezia Terme; Fra Fedele Mattera parroco a Miano, la docente del Politecnico, Architetto e designer Anna Barbara, Paolo Bergamaschi per per 24 anni è stato consigliere politico presso la Commissione Esteri del Parlamento Europeo e tanti altri. Nella capitale dell'Ucraina hanno incontrato rappresentanti della società civile come Ihor Torskyi fondatore di Action for Ukraine Foundation e Gloria Mascellani, responsabile del Movimento dei Focolari in Ucraina, delle istituzioni come il sindaco di Kiev, Vitalij Klyčko, la vicesindaca Maryna Honda, anima di questo incontro nel palazzo Municipale, e rappresentanti delle Chiese grazie alla presenza del Nunzio apostolico in Ucraina Visvaldas Kulbokas impegnato a verificare le possibilità e i tempi per la visita di Papa Francesco. Insieme con il portavoce del Mean Angelo Moretti sono intervenuti all'incontro la sociologa ed esperta nei processi di ricostruzione e gestione creativa dei conflitti Marianella Sclavi, il leader di Base Italia ed ex segretario generale dei metalmeccanici Cisl, Marco Bentivogli; il docente di pediatria e psicoterapia Raffaele Arigliani, l'europarlamentare Pierfrancesco Majorino.

Questo instant book prova a restituire il percorso che ha portato all'evento dell'11 luglio, i contenuti dell'evento stesso, e i pensieri e le emozioni dei "marcianti".

Buona lettura

→ EDITORIALE

L'eco di Tolstoj nel cammino del Mean

—
di Stefano Arduini

La missione a Kiev del progetto Mean dello scorso 11 luglio (il giorno della strage di Srebrenica e di san Benedetto, patrono d'Europa) è stato l'atto politico e civico più significativo dall'avvio dell'invasione russa in Ucraina ad oggi. La richiesta di pacificazione è stata gridata dal cuore della capitale ucraina di Kiev a fianco della popolazione martoriata e vittima della follia putiniana. Questo libro raccoglie le testimonianze di alcuni degli ideatori e protagonisti di quella marcia storica: intellettuali, animatori sociali, docenti universitari, cooperanti, operatori, politici, cittadini attivi che hanno scelto di mettersi in cammino e mettere in cammino il proprio corpo. Ma lo hanno fatto dopo una profonda, dialogica e complessa riflessione che si è sviluppata nei mesi precedenti alla marcia. Riflessioni sul senso della pace e del bene comune che riecheggiano in un testo, "La verità della vita" di un grandissimo scrittore russo, Lev Tolstoj, da poco edito da Castelvecchi.

Tolstoj interrogandosi sul senso della vita, che non può che

essere quello di anelare alla bellezza e alla bontà, ci restituisce magistralmente il significato primo e la radicalità della marcia del Mean. Scrive l'autore di Guerra e Pace: «La saggezza umana non consiste nel conoscere le cose. Perché c'è un'infinità di cose che si possono sapere; e conoscere il più possibile non costituisce saggezza. La saggezza umana consiste nel conoscere l'ordine delle cose che è bene conoscere, consiste nel sapere disporre le proprie conoscenze secondo la loro importanza. Ora, di tutte le scienze che l'uomo può e deve conoscere, la principale è la scienza di vivere in mondo da fare il minor male possibile e il massimo bene possibile; e di tutte le arti, quella di sapere evitare il male e produrre il bene (...)».

Come trovare la via? Continua Tolstoj: «Per vedere chiaramente la strada che dobbiamo seguire si deve partire dall'inizio: dobbiamo alzare il cappuccio che ci tiene caldo, ma che ci copre la visuale. (...). Per cominciare a vedere chiaramente, l'uomo deve liberarsi dalla superstizione in cui si trova, sebbene gli sia vantaggiosa. È una condizione sine qua non. È inutile discutere con un uomo che si attiene a un certo credo, anche su un solo punto. Se il campo del suo ragionamento non è completamente libero, per quanto discuta, per quanto ragioni, non si avvicinerà di un passo alla realtà. Il suo punto fermo bloccherà ogni ragionamento e lo distorcerà». E infine: «Per conoscere la verità della vita, che è così semplice, non serve qualcosa di positivo, una filosofia, una scienza profonda; è ne-

cessaria una sola qualità negativa: non avere superstizioni. Bisogna mettersi nello stato di un bambino, o di un Cartesio, e dire a se stessi: “Non so niente, non credo a nulla, e non voglio altro che conoscere la verità della vita che sono costretto a vivere».

La lettura di queste pagine va esattamente in questa direzione: cercare il bene, cercare la verità, cercare la strada reale e possibile verso la pace, cercare senza tregua, sapendo di non avere risposte preconfezionate, col dubbio che queste risposte difficilmente saranno perfette e anzi potrebbero anche non arrivare mai. E in questo c'è tutta la straordinarietà del progetto Mean a cui Vita ha deciso di partecipare.

→ **CAPITOLO 1**

La preparazione

Perchè andare in Ucraina, perchè il Mean?

—
di Angelo Moretti

Da quando è partita la comunicazione di questo sogno collettivo di provare a fermare la guerra con le mani disarmate di migliaia di europei, sono in tanti a scrivere agli organizzatori per porre le loro giuste domande, esprimere in maniera accorata le loro perplessità, prima di dare la loro adesione. Molti ci chiedono perché il Movimento Europeo di Azione Nonviolenta non va in Russia, altri domandano che cosa vogliamo dimostrare con la nostra presenza fisica in Ucraina, quale pace pensiamo di poter raggiungere contro un aggressore così efferato?

La domanda da cui siamo partiti, nasce da una riflessione opposta: ma se noi civili non proviamo a fermare la guerra in Europa chi dovrebbe farlo?

In un contesto che gli storici della Prima guerra mondiale chiamerebbero “polveriera”, non vediamo gesti di distensione e non sentiamo parole di pacificazione, non sentiamo ancora

una chiara leadership della nostra casa Europa. Anzi, ci accorgiamo che in mezzo a tanti equilibri precari l'Europa non ha saputo agire per affermare un suo inedito contributo ai processi in corso.

Sono decenni che la nostra economia globale è diventata predatoria, il vero leviatano del terzo millennio è nella finanza che schiaccia stati interi come pedine scomode; il land grabbing delle terre africane, operato da grandi multinazionali, è stato intensificato; tre guerre iniziate senza il consenso dell'Onu, l'Afghanistan, l'Iraq e la Libia, hanno visto l'Europa partecipare a traino della Nato o addirittura come prima azionista; alcuni Stati, come la Grecia, sono falliti a seguito della grande crisi dei prestiti irresponsabili dati da banche europee a classi dirigenti inadeguate e la risposta più sorprendente stata la militarizzazione dei confini: gli impoveriti di Europa hanno reagito con durezza contro i popoli più poveri, mettendo fuoco al campo profughi di Lipa e di Lesbo; il gruppo di Visegrad nel frattempo si è riunito come fronte sovranista, conservatore ed anti immigrazione, tanto che al confine polacco, a novembre 2021, famiglie di kurdi, afghani, iracheni e siriani sono state respinte con gli idranti nei boschi (e neppure di fronte alla grande generosità di questi giorni è stato aperto un chiaro varco per loro). Oltre il gruppo Visegrad, il sovranismo si è affermato un po' ovunque, come abbiamo visto nell'ultima elezione francese, e la Brexit è stata una vittoria portata a segno dai

separatisti che non vogliono immigrati nel loro stato sociale. Si tratta di un sovranismo orientato a prendere solo i vantaggi dalla globalizzazione senza dividerne gli oneri ed i legami.

La disuguaglianza energetica e della produzione e distribuzione delle materie prime è arrivata a vette mai viste, con una potenza nucleare capace di mettere in scacco un intero continente per l'erogazione di gas, dopo soli venti anni di capitalismo di stato. Mentre la crisi ucraina rischia di generare a cascata crisi di carestie in Africa per mancanza del grano. Questa dipendenza da gas e da grano non è affatto dovuta al capitale naturale disponibile in Russia, ma a politiche miopi di Stati europei che, anche singolarmente, hanno continuato a fare accordi al ribasso nonostante l'evidente deriva autoritaria che aveva preso la Federazione Russa e nonostante l'Europa avesse mancato l'obiettivo 20-20, trasformare entro il 2020 almeno il 20% di tutta la sua produzione energetica in produzione da fonti rinnovabili.

Culturalmente e politicamente le democrazie si sono deteriorate un po' dappertutto dal 2008 in poi secondo il Democracy Index stilato dalla rivista americana *The Economist*, con solo il 6% della popolazione mondiale che vive in una democrazia compiuta, ed un netto peggioramento in Turchia ed all'est di Europa, e contemporaneamente tornano negli stati che, fino a ieri consideriamo "evoluti", importanti segnali di razzismo legati al colore della pelle e di discriminazione per l'o-

rientamento sessuale, comportamenti che pensavamo la storia avesse cancellato per sempre.

In questa polveriera Europa, una parte del nostro mondo si sta armando fino ai denti per combattere una guerra di territorio che in definitiva è una guerra sui prossimi assetti geopolitici tra i poteri del mondo. Possiamo assistere semplicemente dal divano a questo scontro e lasciare che i militari trovino il migliore accordo, ma non avremo fatto un passo in più per cambiare questo contesto così pericoloso, che sembra aprire a scenari di guerre endemiche.

Secondo gli attivisti del progetto MEAN la società civile deve alzare la voce e ritornare a dire con forza, che un'altra Europa è possibile!

E lo grideremo dall'Ucraina con gli ucraini, perché questo popolo martoriato è oggi la nuova vittima sacrificale, lo gridiamo mettendo in gioco i nostri corpi perché siamo europei e sentiamo che questa è una pace che ci riguarda tutte e tutti.

Una guerra che coinvolge anche la cultura russa che con la sua letteratura e la sua musica ha avuto un ruolo preciso di costruzione di una coscienza europea e ci sembra davvero folle stare solo a guardare come andrà a finire lo scontro. Putin è l'aggressore? Assolutamente sì. Fermeremo i suoi piani con la nostra azione Nonviolenta? Probabilmente no, ma sappiamo che possiamo far avanzare la nonviolenza verso di lui, unendo il nostro rischio al rischio a degli ucraini, e tentare quella for-

za trasformatrice della realtà, il Satyagraha, che si formò come azione politica proprio nei dialoghi tra Tolstoj e Gandhi.

La nostra azione nonviolenta prevede che i russi europei che vogliono unirsi con noi potranno farlo. La pace è di tutti, è fatica del dialogo, non ha barriere e non si accontenta della realpolitik se la realpolitik delega solo alle armi la ragione. I governi ci hanno lasciato in mano una margherita tragica, in cui i petali dicono che dobbiamo scegliere tra armare e non armare, noi abbiamo scelto di formare un mazzo di fiori di campo ed aggiungere nuova vita a quella Margherita nuove parole di senso. Il nostro sogno è racchiuso nello slogan pensato da Marianella Sclavi, More arms for hugs, no more wars, we MEAN it (ovvero: Più braccia per gli abbracci, niente più guerre, lo diciamo sul serio).

Sotto questa “bandiera” arriveremo a Kiev l’11 luglio. Stiamo organizzando il viaggio, abbiamo avviato le interlocuzioni con le istituzioni ucraine oltre che con le organizzazioni della società civile.

Cosa vogliamo raggiungere? Farci sentire, dall’Europa, dalla Russia, dalla Nato, dalla Cina, con gli ucraini, per gli ucraini, ma in definitiva, per noi.

(marzo 2022)

Un ponte con la società civile ucraina

—
di Anna Spina

“Ci siamo abituati alla guerra”. Le parole sono di padre Ihor Boyko, rettore del seminario di Leopoli. “Abituati alle sirene. Alla vita che adesso va così”. Le pronuncia quando incontra a Medyca, sul lato ucraino del confine con la Polonia, la delegazione del Movimento Europeo di Azione Nonviolenta di cui fa parte anche Vita. Poi sorride. È quasi sera in Ucraina, Leopoli dista due ore di macchina. “Adesso andiamo”, dice Ihor. “Tra poco inizia il coprifuoco”.

Quell'abitudine lì, l'abitudine che racconta Ihor, è l'istinto di sopravvivenza che supera l'orrore. Non è cinismo ma una lotta per rimanere aggrappati con le unghie ad una quotidianità che la guerra cerca di strappare via, è la consapevolezza che bisogna rimanere saldi. Ma al di là dei confini ucraini alla guerra non ci dobbiamo abituare noi.

Dallo scorso 24 febbraio sono 5 i milioni di cittadini che hanno lasciato il Paese. Otto i milioni di rifugiati interni. Che da est, dalle città sotto assedio, si sono spostati verso ovest. Una parte più sicura dell'Ucraina, ma comunque sanguinante.

Dopo oltre due mesi di guerra le file chilometriche alle frontiere di uscita hanno lasciato il posto al vuoto: gli ucraini la loro casa non la vogliono lasciare. Adesso qualcuno inizia a rientrare per ritornare a guardare in faccia la sua gente, per riconoscersi nel suono familiare della stessa lingua, per condividere un dolore che è collettivo, ma solo chi l'ha vissuto lo può comprendere fino in fondo: se ti cadono le bombe in testa ti può capire solo chi quelle bombe le ha sentite cadere come te.

MEAN-Movimento Europeo di Azione Nonviolenta, è un progetto promosso da trentacinque soggetti nazionali della Società civile nato con l'idea di tenere viva la forza trasformatrice della nonviolenza attiva dentro lo scenario del conflitto, non solo idealmente, ma concretamente, attraverso una mobilitazione di civili europei in Ucraina. Nel primo incontro in Ucraina, a Leopoli, tra alcuni rappresentanti di Mean e alcuni rappresentanti della società civile ucraina, l'unica cosa che ha contato sono state le risposte, quelle degli ucraini.

Pace è una parola che qui oggi non esiste più, e che forse ancora non può tornare ad esistere. “La vogliamo tutti”, dice Ihor, “e preghiamo tutti i giorni. Ma se ci lanciano i missili addosso, che pace possiamo fare? Solo l'esercito ci può difendere”.

Al tavolo della società civile ucraina hanno partecipato, insieme a padre Ihor, anche Orest Vasilko, direttore del Centro italiano dell'Università nazionale Politecnico di Leopoli, Gloria Mascellani, del movimento dei focolari che da Kiev si è spo-

stata nella zona ovest del Paese e il chirurgo Igor Torsky, coordinatore per l'Ucraina del collettivo di Aktion for Ucraina, un gruppo di volontari che organizza evacuazioni di soggetti fragili e con patologie, dall'est all'ovest del Paese fino a fuori i confini, dall'inizio della guerra ne hanno spostati circa 200. La prima risposta della società civile ucraina è una domanda: "perché siete venuti?"

"La pace possibile deve riguardare tutti, non solo gli ucraini", dice Marianella Sclavi, esperta in mediazione dei conflitti, che fa parte - insieme ad Angelo Moretti portavoce della Rete italiana "Per un Nuovo Welfare" e Raffaele Arigliani, medico pediatra, della delegazione di Mean arrivata in Ucraina. "Anche come cercare la pace ci deve riguardare tutti, non solo l'agredito. Stiamo dando le armi all'Ucraina perché qualcuno combatta, perché muoia al posto nostro. E come se l'Europa fosse a guardare i gladiatori al Colosseo. Non è la guerra di Russia contro Ucraina. È la guerra per la democrazia". La non violenza può essere una risposta, perciò Mean è qui. "Ma non esiste nonviolenza", aggiunge Sclavi, "dove il corpo non si mette in gioco o in pericolo".

E Igor, il coordinatore di Aktion for Ucraina, si domanda perché. "Perché adesso? Perché non il secondo giorno di guerra, prima che iniziasse la distruzione del Paese? Perché non nel 2014 quando è iniziata l'invasione del Donabas? Perché non nel 2008 dopo l'aggressione della Georgia? L'Europa,

in questi anni davanti alle atrocità ha saputo solo dire “siamo turbati”. Ma davanti a quel turbamento lì non ha fatto niente. La “malattia” degli ucraini si doveva curare prima, adesso è tardi”. E poi usa una metafora chirurgica: “non si può più curare ormai, adesso bisogna tagliare”.

In questa guerra che è profondamente ucraina e allo stesso tempo già del mondo, la minaccia del nucleare fa paura solo a noi, a chi vive senza il suono delle sirene. Un suono senza ritmo, solo lungo. Ma agli ucraini no: “La minaccia del nucleare? Per noi morire sotto le bombe o con la bomba nucleare è la stessa cosa ormai”.

Questa è una guerra che ha spaccato le famiglie. In uno dei centri del seminario di Leopoli è sfollata Iryna, viene da Khar-kiv: “Mio fratello è in Russia, non capisco”, dice. “Non capisco”, ripete. “Come fa mio fratello a mandare i missili sulla testa di suo nipote”.

Pace oggi è una parola difficile, una parola complessa. Ogni bomba caduta, ogni missile lanciato, ogni vita di civile o militare presa, sono state per gli ucraini come un coltello che non riapriva la ferita - quella non si è mai rimarginata - ma che ha scavato sempre più a fondo nella pelle ed è arrivato agli organi. “Dei russi”, hanno detto tutti gli esponenti della società civile che Mean ha incontrato, “non ci fidiamo. Ma Putin ci ha reso un popolo unito. Siamo disposti a morire pur di non sottometterci. Per noi la cosa più importante è la libertà. Questa è la no-

stra forza attuale che ci fa sentire invincibili. Al negoziato secondo noi oggi si può arrivare solo con più armi e più sanzioni”.

Dicevamo che pace oggi è una parola difficile, una parola complessa. Una pace che non si può invocare a piacimento. Natalia e Valentin per esempio cosa significhi pace per davvero ormai non lo sanno dal 2014. Sono marito e moglie, hanno 68 e 69 anni, la delegazione di Mean li ha incontrati a Bibrka, un villaggio ad est di Leopoli di quasi 4mila abitanti che arrivano a 18mila se si considerano le 44 frazioni adiacenti, che ha accolto 1300 profughi. Hanno vissuto una vita intera a Mariupol.

“Nel 2014”, raccontano, “quando sono iniziati gli attacchi abbiamo avuto un po’ paura. Ma non siamo andati via”. Con le settimane che sono diventate mesi e poi anni hanno imparato a distinguere i colpi dell’artiglieria “quella dei russi”, dice Natalia, “e allora ci spaventavamo. E quelli degli ucraini, e allora avevamo meno paura. Il 24 febbraio non ci aspettavamo niente, quando abbiamo saputo delle prime bombe siamo rimasti fermi, non ci credevamo”.

E hanno continuato a rimanere fermi anche nelle settimane successive, fino a quando “le bombe erano più vicine al quartiere, sempre più vicine”. Così hanno preso poche cose e hanno lasciato la loro casa, che oggi non esiste più. “Siamo andati a casa della moglie di mio figlio, dove vive anche nostro nipote. Poi anche lì, in quel quartiere, le bombe si sentivano sempre più vicine. Così abbiamo lasciato anche quella”. E anche

quella oggi non esiste più. Valentin tiene sempre Natalia per mano, gliela stringe. Si tengono saldi mentre dentro, fuori e sotto i piedi tutto trema. Il 5 marzo scorso pensavano ci fosse un corridoio verde per lasciare la città. Natalia ha “le gambe malate”, come dice lei. Così si sono messi in macchina tutti e quattro: lei, il marito, il nipote e la moglie del figlio che lavora in Cina. Pensavano di riuscire a raggiungere l’ovest del Paese. Ma ad ovest ci sono arrivati solo diverse settimane dopo. Mentre i russi sparavano contro la macchina hanno trovato riparo nel teatro di Mariupol.

“Siamo rimasti lì dieci giorni, mangiavamo qualche biscotto e facevamo un po’ di tè. Eravamo così tanti nel teatro. Per andare in bagno dovevamo stare attenti a non calpestare le persone. E molti bambini come mio nipote, ah così tanti bambini. Poi la gente ha iniziato ad ammalarsi: tossivamo tutti. Io stavo male, un giorno siamo usciti, ci siamo messi in macchina, e siamo andati via con la paura delle bombe”.

Il giorno dopo, il 16 marzo, il teatro di Mariupol è stato bombardato. Il nipote di Natalia si è salvato, ora è un rifugiato di guerra anche lui. Ma come ha detto lei “Eravamo così tanti nel teatro. E molti bambini come mio nipote, ah così tanti bambini”.

Natalia e Valentin hanno un’altra figlia che vive nel Donbas russo “a volte ci chiamiamo e piangiamo insieme al telefono”. Torneremo a Mariupol solo quando Mariupol sarà nostra, degli ucraini, non degli invasori”. Natalia ha un rossetto rosa,

quel rossetto è la traccia della prepotenza dolce della sua resistenza quotidiana.

Anche Tara ha trovato rifugio a Bibrka, ha 76 anni, faceva la professoressa universitaria. Arriva da Kharkiv: “La guerra è iniziata da qui, a pochi chilometri da casa mia. Dove si parla russo, dove Putin pensava di poterci prendere. Ma no. La nostra città non si è sottomessa ai russi».

A Bibrka sono arrivati in tanti modi: “privatamente, con i bus di evacuazione, cerchiamo di prenderci cura di tutti”, dice Oksana Dovhal, la vicesindaca del comune. “I russi volevano per forza vederci divisi, l’est contro l’ovest del Paese. Ma questa divisione non c’è più”.

Mean tornerà in Ucraina, e lo farà perché come ha detto Marianella Sclavi “non esiste pacifismo senza mettere in pericolo anche i nostri corpi”. E questo è un passo per costruire insieme.

É l’alba a Medyca, sul lato ucraino del confine con la Polonia. Sorride padre Ihor. “Siete venuti qui, con il vostro corpo, per stare accanto a noi, e per noi questo è importantissimo, vale più di ogni cosa”. Forse è questo il primo passo per la pace, tornare a far incontrare i corpi.

(aprile 2022)

In Ucraina con gli ucraini e l'arma dei forti, la nonviolenza

—
di **Marianella Sclavi**

Se uno, di fronte alla aggressione russa alla Ucraina, si chiedesse: “Cosa fare affinché questo conflitto si perpetui in eterno?” Troverebbe facilmente una risposta perfetta, proprio da manuale della “pace alla rovescia”, prima di tutto nel comportamento del governo Usa.

Dal punto di vista di chi si occupa di gestione creativa dei conflitti, affermazioni del tipo: “Vogliamo vedere la Russia indebolita al punto che non possa fare le cose che ha fatto”, ovvero l'idea che la vittoria coincide con l'umiliazione, la messa in un angolo del nemico, per quanto dispotico e impermeabile ad ogni proposta di negoziato, è semplicemente delirante. Un delirio che non viene smorzato dalle nostre discussioni se sia il caso di allargare la NATO e se è giusto fornire all'Ucraina mezzi bellici più offensivi. Sono tutte alternative e proposte che si inscrivono dentro uno scenario che al massimo può arrivare a fermare provvisoriamente il ricorso alle armi, ma destinate ad

alimentare l'acrimonia, l'odio, il desiderio di revanche e quindi una guerra sempre pronta a ripresentarsi, perchè non c'è capacità di ricostruzione e di coprotagonismo.

L'aspetto veramente allarmante della situazione attuale, che per davvero può portare alla terza guerra mondiale, è la piattezza/superficialità delle analisi e conseguente assenza di visioni alternative. Alla fine della Prima Guerra Mondiale c'erano i 14 punti del Presidente Wilson, l'idea di costruire la Società delle Nazioni. Dove c'è oggi una proposta analoga? Eppure almeno dalla caduta del muro di Berlino, dalla fine del Patto di Varsavia e crollo dell'URSS, è all'ordine del giorno (come hanno autorevolmente fatto notare nel panorama politico italiano due donne: Rosi Bindi e Luciana Castellina) l'idea di costruire "Gli Stati Uniti d' Europa", Russia compresa, con un proprio esercito difensivo al posto della NATO e un vero ed efficace sistema di Corpi Civili di Pace (CCP) , che avrebbero dovuto operare in Donbass da quell'ora.

È il non aver appreso nulla nè dalla esperienza storica, (vedi il trattato di Versailles o il più recente accordo di Dayton) e neppure dagli studi sulla Alternative Dispute Resolution e dalle esperienze ormai molto numerose e localmente solide di democrazia deliberativa. Tutti approcci ed esperienze che dimostrano che è possibile uscire dal cunicolo in cui i conflitti sono solo occasioni di schieramento, per saperli, invece, trasformare in occasioni di reciproco apprendimento e co-pro-

gettazione. Fa parte dell'abc della gestione creativa dei conflitti, l'idea che per cambiare stabilmente le relazioni in senso positivo, cooperativo, bisogna creare un nuovo contesto entro il quale ognuna delle parti possa trovare conveniente cambiare strategia e ridefinire la propria identità. Il che non implica che non si debba reagire anche con le armi; le armi sono in molti casi uno strumento adatto a bloccare una invasione, ma non a cambiare il contesto che l'ha resa possibile. Bisogna quindi sapersi muoversi a molti livelli.

Ma da dove prendere le mosse per creare questo nuovo contesto, un contesto ideale e istituzionale atto a costruire una nuova convivenza fra i popoli, visto che i leader politici sembrano al momento non dare credito a questa prospettiva?

L'iniziativa che ha l'acronimo MEAN (Movimento Europeo di Azione Nonviolenta), ha preso il via dalla constatazione che i segnali di una società civile europea, a partire proprio da quella ucraina, in grado di fare da starter per un tale processo, ci sono, numerosi, coraggiosi, scalpitanti di volontà di contare ed essere ascoltati; si tratta di dare al loro composito insieme un corpo e una voce, di permettere a un pulviscolo di migliaia di iniziative umanitarie e solidali, di farsi massa critica, di proporsi agli occhi del mondo con una presenza così vistosa e in un certo senso "urlata" da renderla non più ignorabile.

Partiamo dalla resistenza ucraina. Mentre la capacità di resistenza armata ucraina ha sorpreso gli aggressori e parecchi

altri, sbalorditivo è stato ancor più, a mio giudizio, almeno in tutta la prima fase del conflitto (ovvero prima che si cominciasse a sparare a chi cammina per strada..) il dispiegamento di mobilitazione popolare, di resistenza nonviolenta da parte della popolazione. Gli episodi di abitanti disarmati che sventolando una bandiera nazionale fanno arretrare i carri armati russi, a volte in centinaia a volte poche persone che si oppongono a spintoni contro un carro armato, gli abitanti che spostano i cartelli stradali, le donne che dalle finestre urlano in russo “Tornate a casa, qui non vi vogliamo!”, i cantori del teatro di Odessa.. e la enorme rete di solidarietà, dai pompieri ai paramedici e medici, alle associazioni religiose e laiche che organizzano l’assistenza sotto i bombardamenti. Tutto questo corrisponde a decine di Tienanmen, quasi ignorate dai mezzi di comunicazione di massa, ma trasmesse sui canali social dai protagonisti stessi.

Accanto a questo c’è stata la mobilitazione di migliaia di associazioni e persone singole che stanno operando per dare assistenza con cibo e medicinali a chi rimane e fare da ponte per i profughi, da Odessa a Leopoli, un po’ in ogni dove, dentro e fuori il territorio aggredito. Il rischio è che tutte queste reti di solidarietà, questa mobilitazione della società civile, rimangano sparpagliate, e vengano percepite come un surrogato benevolo della guerra, ridotte a un evento collaterale della unica vera protagonista che è la guerra.

Ma la nonviolenza che viene praticata in modo così diffuso ed esteso non è solo non-guerra, sta mettendo in atto pratiche e saperi che devono avere una presenza al tavolo dei negoziati e negli incontri e sessioni che li preparano e accompagnano. Proprio se si vuole evitare il dopo Versailles e il dopo Dayton.

È a partire dalla esigenza di far fare a questa utopia concreta in atto un salto di presenza e protagonismo corale, collettivo, che è venuto in mente ad alcuni di noi di allestire, in collaborazione con le iniziative della società civile ucraina, una specie di “invasione” pacifica, nonviolenta, ma di massa, nel territorio dominato in questo momento dalla devastazione bellica. Con l’idea che a uno che cammina per strada puoi sparare, a migliaia di persone riprese in tempo reale da tutti i media disponibili, è oggettivamente più difficile (L’ombra ed eredità della marcia della pace organizzata da don Tonino Bello a Sarajevo nel 1992, è di conforto).

Ma l’elemento in assoluto più vitale che ci ha spinto a lanciare questa iniziativa è aver constatato quanto sia oggi diffusa nelle società civili europee una esigenza e consapevolezza che Gandhi è riuscito a sintetizzare meglio di altri: “Sono le azioni che contano. I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, sono perle false fin tanto che non vengono trasformati in azioni. Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo.”

Tanta è la gente che ho incontrato in questi tempi a cui questa guerra appare insopportabile, non per una questione di

armi sì o armi no, ma perché puzza di ipocrisia lontano un miglio. E poiché “La nonviolenza è l’arma dei forti”, almeno grazie a lei ci possiamo mettere in gioco personalmente e non limitarci a fornire le armi ad altri perché vincano e/o muoiano al posto nostro.

(aprile 2022)

Dialogo sulla pace e sull'azione nonviolenta a Kiev

—
di **Leonardo Becchetti**

Il mio amico Angelo Moretti, compagno di tante vicende in *Next* e *Gioosto*, grande animatore dell'economia civile in Campania con il consorzio *Sale della Terra* e oggi anche consigliere comunale a Benevento ha deciso che non poteva restare indifferente alla guerra in Europa e ai suoi pericoli e ha deciso di andare a Kiev partorendo la "pazza idea" di una presenza e di un intervento della società civile in loco per costruire la pace. Io non ho ben capito tutto ma quando Angelo si muove qualcosa di particolarmente folle e creativo è in azione....

Il modo migliore per collegare il suo lavoro in Ucraina con la nostra presenza qui è iniziare un dialogo scritto con lui che può aiutare a capire chi come noi sta qui e ha a cuore le sorti della pace...ripercorrendo anche i tanti dubbi ed interrogativi che corrono nella comunicazione su una vicenda che ci ha dilaniato non solo per il contenuto oggettivo di lutti e di paure ma anche, confessiamolo, per le idee che ciascuno di noi ha

sulla propria personale soluzione da suggerire per contribuire alla soluzione del problema. Angelo noi della cittadinanza attiva speriamo in te. La cittadinanza attiva è la leva che può sollevare il mondo e per questo ci battiamo da anni per il consumo e risparmio responsabile (il voto col portafoglio), per le comunità energetiche, per la gestione condivisa dei beni comuni e dei servizi di welfare attraverso la co-progettazione. Anche le istituzioni che prima ci guardavano con sufficienza e scetticismo lanciano un grido d'allarme e si rendono conto che le democrazie stanno scivolando verso un declino ed una china pericolosa se non sono animate dal cuore caldo della cittadinanza attiva. Un mondo fatto solo di grandi poteri che si muovono e di rancorosi leoni da tastiera è un mondo che rischia la catastrofe sotto l'azione di tanti piccoli grandi Putin del momento.

La guerra sembra aver fatto fare un passo indietro proprio alle logiche della cittadinanza attiva. Il pallino è in mano ai grandi poteri ma il gesto tuo e delle tante organizzazioni che hai aggregato in Mean (Movimento Europeo di Azione Nonviolenta) sembra sfidare questa logica e questa narrazione. Cosa hai fatto sinora e cosa ti proponi di fare?

In che modo la cittadinanza attiva per la pace può funzionare ed avvicinarsi alla soluzione del conflitto?

Angelo Moretti: Grazie Leonardo, tu hai descritto bene

il movimento iniziale. Siamo qui a Kiev e ci torneremo con la stessa logica di quei cittadini che mentre passeggiano nelle loro città vedono una carta a terra e la raccolgono per buttarla nel contenitore più vicino. La riflessione del cittadino attivo non si ferma alla esclamazione “che inciviltà!”, oppure alla considerazione sulla inefficienza della macchina organizzativa pubblica deputata alla pulizia delle strade, ma rivolge domande a se stessa: ma se non la raccolgo io questa carta a terra, chi altri lo farà? Perché non dovrei farlo io? Perché non dovrebbe toccare a me piegarla e raccogliere un rifiuto lasciato da altri? Ecco più o meno con la stessa logica ci chiediamo: ma se la pace va costruita e vanno quindi cercate soluzioni per il bene comune, all’interno di un territorio che sentiamo nostro perché “europeo” nel sentiment, perché io non dovrei essere lì dove il conflitto c’è e coinvolgermi nella ricerca della soluzione? Nessuno dice che andare a Kiev significa risolvere il conflitto, ma ognuno di noi qui sente che solo da qui è possibile parlarne ed immaginare le vie della tregua e sentiamo che tocca a noi farlo, ai cittadini comuni, alle tante lavoratrici e lavoratori europei, ai giovani, ai pensionati, a chiunque abbia a cuore il futuro dell’Europa. La pace non è un tema solo da addetti al settore, come la pulizia di una città non è solo compito dei netturbini, la pace è un compito corale. Ma richiede sforzi creativi che non possono prescindere dal dialogo fisico ed intenso con chi oggi è aggredito e sogna, a ragione, prima di

tutto la pace per sé e per la sua famiglia in un regime di libertà personali, come unico risultato possibile della fine di un'aggressione.

Angelo quindi sei un pacifista di quelli che pensano che non si debbano dare armi agli ucraini...oppure qualcosa di diverso?

Angelo Moretti: La cittadinanza attiva che va in Ucraina e parla con gli straordinari cittadini attivi di questo popolo, da cui abbiamo tanto da imparare, evita che gli ucraini sentano la solidarietà degli europei solo nel volume di armi che inviamo o nelle sanzioni che infliggiamo al nemico. Le armi sono assolutamente necessarie ad una resistenza fatta di persone comuni che dal 2013 hanno deciso di sottrarsi alla sfera di influenza russa che voleva attirla a sé e che per questo stanno pagando prezzi altissimi, ma, come anche gli ucraini ci hanno detto, le armi non sono affatto una soluzione, sono un male necessario, come i tubi di scappamento delle auto e dei van che ci mobilitano verso Kiev: creano inquinamento ma non possiamo farne a meno. Se oggi dicessimo agli ucraini di essere solidali al loro dolore ed alla ingiustizia subita solo con le nostre intenzioni nonviolente, sarebbe come prenderli in giro, equivarrebbe a chiedere di portare “un po’ di pazienza” ad una persona che continua a subire violenza in casa, e che non ha nessuna

polizia o giudice a cui rivolgersi per una difesa immediata. Ma le armi non servono affatto alla costruzione della pace, possono solo provare a fermare il nemico, che invade e distrugge territori con missili e bombe proibite, con truppe di terra che sparano ai civili, con strascichi di stupri e violenze inaudite. Per far avanzare la pace serve un'azione diplomatica internazionale (che per noi del progetto MEAN deve avere una leadership europea) che si aggiunga alle sanzioni; per la pace serve accelerare l'avvento di una nuova economia, civile, che sia sostenuta da un'azione massiva della base. Ma non basta desiderare questi cambiamenti dalle nostre case sicure.

Gli europei sono chiamati a condividere le sciagure dei fratelli ucraini non solo con il prezzo più alto del pane e del gas, ma con una presenza fisica che non li faccia sentire soli, oggi. Sappiamo che quando si arriva ad un accordo, si arriva al punto in cui tutti ci rimettono qualcosa, fosse anche l'ascia che si è costretti a seppellire, la rabbia accumulata, il desiderio di giustizia, ed in quei giorni lì, quelli in cui un accordo può essere vicino, gli europei non possono essere identificati dai fratelli e le sorelle ucraine, solo con il potere delle armi che hanno ceduto, devono essere sentiti e "visti" come persone, come un popolo pacificatore che non hanno lasciati soli gli ucraini quando si è avvicinata la possibilità di un'intesa per il cessate il fuoco. Michel Foucault diceva che la politica è la guerra continuata attraverso il dialogo, capovolgendo l'aforisma di Clausewitz, noi

dobbiamo essere già qui quando questo capovolgimento da inciviltà della guerra a civiltà della diplomazia sarà possibile, per accompagnare e sostenere gli ucraini nelle loro scelte. In queste diverse visite ed incontri che stiamo svolgendo come delegazione del progetto Mean ci accorgiamo che gli sguardi cambiano, le visioni si aprono, che ciò che prima era impossibile per i nostri uditori diventa poi idea seducente e condivisibile. Noi italiani abbiamo imparato tantissimo dagli incontri con la società civile ucraina, ma ci accorgiamo che anche loro hanno voglia di apprendere da noi altre possibili visioni: dopo un primo atteggiamento di chiusura, posizionato sul polo “vogliamo solo la vittoria”, si riesce ad arrivare ad un polo diverso “vogliamo solo la pace”, semplicemente dialogando dal vivo.

Cercare la pace non vuol dire fare sconti alla verità. Dobbiamo riconoscere che questa è un'aggressione di un paese alla sovranità di un altro paese, non sappiamo quanto dettata dall'invecchiamento ed impazzimento di un leader autocratico, sicuramente figlia di un difetto di democrazia in Russia, democrazia che con i suoi pesi e contrappesi, seppur imperfetti, avrebbe impedito una situazione del genere.

Come si fa a fare passi avanti nella pace di fronte ad un aggressore così determinato ad andare avanti? O c'è qualcosa che potrebbe incidere anche nella sua strategia? Insomma, prova a delineare il meglio che ti augu-

ri dall'iniziativa della società civile non violenta...cosa potrebbe succedere in positivo?

Angelo Moretti: Sappiamo di non poter dialogare con un aggressore violento ed irrazionale che ha dichiarato intenti abominevoli, come la scomparsa dell'Ucraina e della sua millenaria cultura, ed è per questo che dobbiamo guardare la realtà per quella che è: noi possiamo solo dare forza all'aggredito ed isolare l'aggressore, o almeno la sua propaganda. Bastano le sanzioni? Sono certamente importanti, ma se non si vive fianco a fianco con gli Ucraini questa sciagura, come società civile e non solo come governi, corriamo il rischio che tra qualche mese il prezzo del gas e del pane scoraggerà i popoli europei a continuare in questa iniziale solidarietà ed allora avremo solo perso tanto sangue, avremo armato tanto una zona già difficile (ricordiamoci che le armi continuano sempre a vivere anche oltre le guerre per cui sono state inviate) e non avremo più nessuna credibilità da parte dei fratelli Ucraini, aprendo altre crisi in Europa.

C'è anche dell'altro, il nostro lavoro e delle tante organizzazioni di Mea può non fermare i missili ma può mettere al sicuro quante più persone possibili, mettere in protezione la cultura Ucraina, attraverso la protezione dei suoi monumenti e dei tesori dei suoi musei, e potremmo tutti cercare strade per investire nel futuro dell'Ucraina, ad esempio comprando

già oggi, con la logica dei future, i pacchetti turistici in Ucraina per la stagione 2023 e 2024. È una solidarietà ed una speranza praticata sul serio. Decidere oggi che verrò in vacanza a Kiev tra un anno o due significa credere che l'Ucraina ci sarà ed aiutare oggi alla sua ricostruzione, soprattutto quella dell'umore

In sintesi, il punto di caduta migliore del nostro progetto può essere riassunto così: più unione tra i popoli della nuova UE, come l'Ucraina; più forza alla diplomazia ed alla buona economia per il futuro dell'Ucraina e dell'Europa stessa; maggiore leadership dell'UE nelle trattative che dovranno arrivare per il cessate il fuoco; aggiungere alle sanzioni economiche un sentimento di isolamento psicologico e spirituale all'aggressore, fino ad aggregare il più possibile anche la società civile russa che non può esprimere il suo dissenso-

Supponiamo che non riusciate a fermare la guerra. Ci sono però altre iniziative importanti di solidarietà e sostegno al popolo ucraino che da lì si possono organizzare meglio. Quali? E su quali state lavorando o vorreste lavorare?

Angelo Moretti: Chiariamo prima di tutto una cosa: noi siamo certi di non fermare la guerra, ed altrettanto siamo convinti che possiamo dare forza alla pace e, viceversa, che la pace senza la nostra presenza fisica avrebbe meno chance, per dir-

la con Lennon. Che cosa resterebbe di questi dialoghi per una società Nonviolenta se la guerra continuasse come prima o più di prima? Resterebbe il legame che mette cemento a delle visioni di futuro condivise tra europei e ucraini, verrebbe rinforzato l'isolamento politico e della pubblica opinione nei confronti dell'aggressione, potrebbero nascere catene umane utili a sottrarre la morte al potere distruttivo delle armi, intensificando la macchina delle evacuazioni, così come si potrebbe collaborare con gemellaggi tra comuni ad evitare una diaspora di ucraini, soprattutto anziani, dalla loro terra per aiutare i comuni accoglienti dell'Ucraina dell'ovest nelle attività di accoglienza. Nei nostri incontri preparatori abbiamo ad esempio visitato la provincia di Bribka, 18 mila abitanti e 1800 profughi, i profughi venivano da Mariupol, da Irpin, da Bucha e da altre città orientali, erano felici di aver trovato riparo ad ovest scoprendo la fraternità con loro connazionali con cui non avevano mai stretto rapporti, anziani che non avrebbero mai lasciato il loro paese per trasferirsi altrove, in nazioni che non parlano la loro lingua. Una mossa Nonviolenta intelligente sarebbe aiutare le aree rurali dell'ovest a ripopolarsi con le evacuazioni da est e creare aiuti tra comuni europei e comuni ucraini così che ogni comunità adotti un'altra comunità e consolidare così l'amicizia tra i popoli.

Angelo cosa vogliamo dire per concludere?

Angelo Moretti: Molti ci chiedono, e quasi ci rimproverano, perché vedono la nostra azione nonviolenta come un “inutile rischio”. Noi siamo ben consci che la nonviolenza significa mettere in gioco, e quindi a rischio, i nostri corpi disarmati, ma pensiamo che sia molto più pericolosa l’inerzia degli europei in una guerra che ci riguarda tutte e tutti. Pur sapendo di non poter fermare la guerra, è pericoloso non prendere parte all’avanzamento della pace. La pace non si costruisce da sola, la pace ha bisogno delle nostre gambe e della nostra volontà

(giugno 2022)

Il decalogo di Mean

a cura di Riccardo Bonacina

1. Andiamo a Kiev perché abbiamo deciso di non acconsentire alla guerra come evento e come pensiero totalitario che, come un veleno, conquista teste e cuori. La guerra alimenta lo schema binario amico-nemico, buono-cattivo, armi-non armi e man mano disegna un mondo senza possibilità di intesa. Abbiamo deciso di uscire da questo schema e da questa logica alla ricerca di pensieri e di relazioni in cui l'intesa sia almeno augurabile.

2. L'Ucraina non è il palcoscenico né dei nostri ragionamenti né dei nostri sentimenti. Non andiamo in Ucraina per dire che siamo buoni e pacifici. Andiamo per essere accanto agli ucraini aggrediti e martirizzati da tante, troppe, settimane. Siamo lì per abbracciarli e condividere il loro dolore.

3. La nostra azione non arriva dall'alto ma è preparata, condivisa, discussa con la società civile ucraina, con le sue organizzazioni e istituzioni. Siamo con loro e accanto a loro per chiedere il silenzio delle armi e il ritiro dell'aggressore e per offrire una mano concreta ai più fragili e ai minori.

4. La nostra azione è anche ispirata, e condivisa, dalle tantissime organizzazioni impegnate in Italia e in tutta Europa, a

partire da quelle nei Paesi confinanti, che da oltre 100 giorni accolgono e aiutano i profughi ucraini e gli sfollati interni: milioni e milioni di persone, donne, bambini, anziani. La nostra azione non si sostituisce alla loro ma vuole esaltarla come concreto gesto di pace che oggi va invocata e chiesta urlando.

5. La nostra azione vuole proporre la nonviolenza come arma per la pacificazione. Lo diceva anche Gandhi: “La nonviolenza è la più grande forza a disposizione del genere umano. Più potente della più potente arma di distruzione che il genere umano possa concepire”. I nostri corpi insieme a quelli di tanti ucraini ed europei in marcia verso Kiev e poi a Leopoli, Kharkiv, Černivci vogliono essere un’arma di costruzione di massa: “More arms for hugs, no more war, we Mean it - Più braccia per gli abbracci, niente più guerra, lo vogliamo sul serio”.

6. Il 9 maggio 1950 Robert Schuman, allora ministro degli esteri francese, nella nascente Europa post bellica, disse. “La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi proporzionali ai pericoli che la minacciano”. Un invito quanto mai attuale. Per questo la nostra non vuole essere un’iniziativa simbolica, ma di massa, pur in un contesto che imporrà una presenza diluita nel tempo e nello spazio. Un’iniziativa di massa di cui nessuno è proprietario ma che tutti contribuiscono a creare e sostenere;

7. Riteniamo che nel panorama politico internazionale l’Europa debba porsi come un attore più autonomo e deciso in gra-

do, in quanto tale, di porre fine al conflitto e che la mobilitazione delle società civili europee sia decisiva per mettere in primo piano questa rivendicazione;

8. Riteniamo in particolare che non sia casuale che questo movimento europeo nasca da una iniziativa italiana. Infatti, dalla nostra storia ed elaborazione politica possiamo attingere due idee oggi più attuali che mai relative alla Gestione Creativa delle divergenze e dei conflitti. La prima è la stesura della nostra Costituzione nella quale posizioni politiche opposte hanno dialogato e sono giunte a dichiarare il ripudio della guerra come strumento di soluzione dei conflitti fra stati. La seconda è la proposta dei Corpi Civili di Pace avanzata da Alex Langer nel 1994 al Parlamento europeo come dispositivo d'intervento nelle zone di conflitto in grado d'impedire l'escalation e ricostruire tessuti di cooperazione. L'Italia e l'Europa debbono con forza e decisione rilanciare l'esistenza dei Corpi civili di pace. Lo chiederemo dall'Ucraina.

9. Per ripensare la pace dobbiamo oggi ripensare l'Europa. Per questo la nostra iniziativa si svolge l'11 luglio. Una data significativa per due ricorrenze. È il giorno di San Benedetto patrono d'Europa. Come disse Paolo VI quando lo proclamò patrono, Benedetto seppe infondere "unità spirituale in Europa in forza della quale popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di costituire un unico popolo". Ma l'11 luglio è anche l'anniversario di Srebrenica, il peggior mas-

sacro in Europa dopo la fine della Seconda guerra mondiale, avvenuto tra l'11 e il 19 luglio del 1995, quando le forze serbe di Bosnia massacrano 8.000 ragazzi e uomini musulmani sotto gli occhi dell'Onu e dell'Europa. L'11 luglio è data quindi di un fallimento storico e di una tenace speranza.

10. Pensare la pace, oggi, significa prima di tutto avere un'idea di futuro desiderabile per l'umanità contro i tanti futuri distopici a cui narrazioni e rappresentazioni ci preparano da decenni. Mettere in atto nuove forme e nuove tecniche del dialogo non ha nulla a che vedere con la rappresentazione di pacifisti e nonviolenti come anime belle intente "a giocare alla pace" o a dichiararsi "neutralisti" mentre gli ucraini sono costretti a far volare i missili anticarro. Pensare la pace vuol dire prepararla con un'Europa dei cittadini, come diceva Altiero Spinelli, un'Europa dei popoli e non dei nazionalismi, come diceva Giorgio La Pira. È ora per noi di salire sulle spalle dei giganti.

(alla eleborazione del Decalogo hanno partecipato Angelo Morretti, Marianella Sclavi e Maria Grazia Guida)

→ **CAPITOLO 2**

Kiev 11 luglio, l'evento

Siamo tutti ucraini, siamo tutti europei

—
intervento di Angelo Moretti

Abbiamo sognato di poter essere qui con voi, a manifestarvi la nostra solidarietà, da quando abbiamo visto entrare i carri armati russi sul vostro confine, vi abbiamo ammirato quando avete deciso di resistere, quando avete circondato i soldati russi in modo nonviolento con le vostre bandiere, quando avete intonato il “Va’ Pensiero” ad Odessa mentre cadevano i missili, quando avete messo i vostri corpi disarmati davanti ai tank russi che invadevano le città per cercare di fermarne l’avanzata con la vostra forza morale, quando avete messo in piedi una resistenza di popolo che ci porta all’origine del sogno europeo di un mondo libero, democratico e rispettoso dei diritti sociali.

Un nostro partigiano, Germano Nicolini, scrisse così: “La gente pensa che la Resistenza sia stata soltanto un fatto d’armi. Ma sbaglia. La Resistenza fu soprattutto uno scambio collaborativo con il popolo. Le persone erano con noi perché noi ci siamo presi cura di loro. Non abbiamo lasciato mai la nostra gente. E loro non ci hanno mai abbandonato. Non mi hanno mai abbandonato”.

In nome di quella resistenza, noi oggi siamo qui a dirvi che anche come società civile non vi lasceremo soli: come i nostri governi stanno cercando strade possibili per un cessate il fuoco, anche noi della società civile ci sentiamo chiamati a scendere in campo, perché, se non possiamo ancora fermare la guerra, sappiamo però che possiamo far avanzare la pace, insieme, sottraendo veleno alla guerra.

Un grande scrittore della resistenza francese, Albert Camus, scrisse: “Non esistono due France, una che combatte e una che si atteggia ad arbitro del combattimento in atto. Infatti, anche se alcuni vorrebbero guadagnarsi la comoda posizione di chi giudica senza intervenire, il non intervento è oggi impossibile. Non potete dire:”La cosa non mi riguarda.” Perché la cosa vi riguarda eccome. La verità è che oggi la Germania non ha soltanto lanciato un’offensiva contro i migliori e i più coraggiosi dei nostri compatrioti, ha promosso la continuazione della guerra totale contro la totalità della Francia, totalmente inerme sotto i suoi colpi micidiali. Non dite “La cosa non mi riguarda. Io vivo in campagna, e la fine delle ostilità mi restituirà la pace di cui godevo all’inizio della tragedia.”La cosa, invece, vi riguarda”.

Così deve essere per l’Europa oggi. Non possono esistere due Europee, una che invia armi ed una che sta a casa a vedere alla tv come andrà a finire questa aggressione, siamo tutti intimamente coinvolti e non può esistere un vero sentimento che

leggi i nostri popoli se continueremo a pensare che la tregua che cerchiamo riguardi solo le vite degli ucraini. Noi siamo qui per dire: siamo tutti ucraini! Sentiamo tutti che la lotta dell'Ucraina è la nostra lotta, che le speranze di un futuro di libertà, democrazia e stato sociale dell'Ucraina sono le speranze di tutto il sogno europeo!

Ma siamo anche tutti europei, l'Ucraina è Europa: a Majdan ha deciso la sua identità nel terzo millennio ed oggi è ufficialmente candidata ad essere stato membro. Questo significherà che la fratellanza a la sorellanza tra i nostri popoli non potrà essere affidata alle burocrazie, ma principalmente alla nostra amicizia. Non si diventa europei per aver superato un concorso o un test, ma perché si decide di avere un'identità comune di popoli democratici che perseguono la pace globale, accettano le diversità di opinione e di fede, danno dignità ed umanità alla pena delle persone condannate, aboliscono i manicomi per le persone con sofferenza psichica, garantiscono la libera istruzione, la parità di genere e l'esercizio dell'obiezione di coscienza nei temi che riguardano l'uso delle armi, hanno cura dell'ambiente.

Noi siamo qui per ribadire che vi saremo accanto nel percorso di ingresso nella UE come società civile e come compagne e compagni di viaggio, a partire dall'urgenza di oggi e con un piede nell'Ucraina libera ed indipendente del futuro. Vogliamo condividere con voi la bellezza dei versi del poeta Šev-

čenko così come sentiamo che i vostri canti di liberazione sono i nostri. Siamo qui per costruire con voi il nuovo pacifismo dell'UE. Per compiere con voi un passo in più rispetto all'epoca della guerra fredda e della cortina di ferro a cui qualcuno brutalmente vuole farci ritornare: oggi noi lottiamo come società civile anche per sostenere i russi che vorrebbero vivere in un mondo libero e democratico, per quelli che anelano alla pace e sono costretti al silenzio, per gli obiettori che stanno pagando con la galera il proprio rifiuto alla guerra.

Non solo. Siamo qui anche per difendere - accanto ai dissidenti russi - il futuro della cultura russa, della sua letteratura, della sua musica, dei suoi campioni sportivi, della sua arte, del suo ingegno. L'Europa non sarebbe Europa senza Tchaikovsky e Dostoevskij, senza Pasternak e Tolstoj, senza Sacharov e Checov.

Care amiche e cari amici ucraini, è questo che desideriamo più di tutto nel nostro cuore, esservi accanto perché possiate vincere la vostra giusta battaglia, e tutti assieme vincere anche la battaglia più radicale, quella tesa ad arginare la follia di un mondo che si prepara a prossime e terribili guerre. Con voi siamo qui per la ricerca di una tregua possibile oggi, ma soprattutto per metterci a lavoro, fianco a fianco, per l'Europa pacifista di domani, quell'Europa che avrebbe dovuto intervenire prima e meglio ai vostri confini, con i Corpi Civili di Pace, e che invece è stata colta impreparata il 24 febbraio scorso.

Noi Europei siamo mobilitati per esigere dai nostri governi uno sforzo diplomatico molto maggiore nel prossimo futuro, mettendo in campo anche i nostri corpi disarmati e accettando i sacrifici nelle nostre economie quotidiane provocati dalla guerra e dalla ricaduta delle sanzioni anche sulle nostre società, per cercare tutti insieme dei modi creativi e concreti per far cessare l'aggressione, e dare il via alla ricostruzione civile e morale di una terra ferita.

Oggi siamo qui a chiedere, come società civili sorelle, che l'Europa svolga fino in fondo il suo lavoro diplomatico. L'Europa sostenga l'Ucraina e prenda subito la guida dei negoziati! Nessuno deve dormire in pace finché questa terra e questo popolo verranno aggrediti. Avanti Ucraina! Avanti Europa! Avanti la Pace!

L'urgenza di un cessate il fuoco non cancelli l'obiettivo di un cessate la guerra

—
intervento di **Marianella Scavi**

Onorata e commossa di questo incontro. Le emozioni sono molte: l'ammirazione per la coraggiosa resistenza del popolo ucraino alla aggressione da parte del governo della Federazione Russa; Il dolore/ angoscia per le sofferenze, la distruzione la violenza che sta provocando. Lo smarrimento , il senso di fallimento, per non aver previsto questa aggressione ma anche la energia positiva e le speranze che accompagnano questo primo incontro tra Società Civile Italiana e Società Civile Ucraina sotto le insegne di un Movimento Europeo di Azione Nonviolenta. Questa mattina, qui nel municipio di Kiev, è la vera data di nascita di MEAN e in questo intervento desidero delineare le principali motivazioni di questo nuovo attore nella scena europea.

Vi racconto un episodio che mi tocca personalmente che ri-

tengo molto pertinente. Ho un piccolo appartamento sulle dolomiti dove vado a sciare, e dalle sue finestre posso ammirare una bellissima grande montagna, la Marmolada, col suo maestoso ghiacciaio baciato alla mattina dal sole. Da tempo ci eravamo accorti che il ghiacciaio andava riducendosi di anno in anno.. ma, pochi giorni fa, metà del ghiacciaio si è trasformato in una gigantesca slavina, che ha ucciso undici escursionisti, molti dei quali guide e professionisti esperti. I segni del cedimento erano tutti lì davanti ai nostri occhi, ma non siamo stati in grado di mobilitarci, attrezzarci e intervenire in tempo.

Questo vale per la montagna, vale per la pandemia, come per conflitti in corso da anni sia nella zone del Donbass che in generale nelle relazioni fra UE e Federazione Russa. I segni c'erano. Se ben ci pensate siamo in un momento storico in cui veniamo in continuazione travolti da una serie di avvenimenti catastrofici che non abbiamo saputo prevedere e che non sappiamo neppure come descrivere e ancor meno come porvi fine.

A cosa serve dunque la mobilitazione della società civile europea?

Ciò che è evidente sotto i nostri occhi è che tutti i problemi del nostro tempo, dalla crisi finanziaria, a quella climatica, al controllo del cyberspazio, a quello dell'emigrazione forzata di intere popolazioni, sono problemi che nessun paese da solo è in grado di controllare e di gestire. Questa guerra non fa eccezione: è una questione che coinvolge direttamente, prima di

tutto l'intero continente europeo e il governo della UE. E non a caso questa Europa, pur essendo ancora una sommatoria di singoli stati e governi, è sempre più spesso costretta ad agire come Stati Uniti di Europa pur senza esserlo.

È chiamata a prendere decisioni con dinamiche emergenziali in cortocircuito rispetto i regolamenti usuali, ogni volta alla rincorsa della specifica emergenza, ma senza il coraggio di trarne le conseguenze e premesse sistemiche. Senza una più lungimirante visione.

Al tempo stesso proprio questa guerra dimostra che questi governi e stati che si rifiutano di essere i promotori di un vero governo federale europeo, di un nuovo ordine europeo non sono affatto in controllo del loro territorio come pretendono.

Proprio nella necessità di reagire compattamente a questa guerra i paesi europei si scoprono dipendenti dalla Federazione Russa per l'energia, dalla Cina per l'economia e dagli USA per la difesa militare. L'intera ideologia che la reciproca dipendenza favorisce la collaborazione, si dimostra priva di fondamento e va sostituita da una interdipendenza fra territori relativamente autonomi (“a km zero.”) per tutti i beni e servizi essenziali e con sistemi di rappresentanza politica a livello europeo al tempo stesso diretta e rispondente alle esigenze di democrazia partecipativa e deliberativa del mondo contemporaneo.

Le società civili europee devono essere messe in grado di

incontrarsi e deliberare sui modi e tempi di una trasformazione della politica che dia corpo a governi e rappresentanze politiche che abbiano al centro i valori e le pratiche della sostenibilità e della sobrietà, accanto a quelle della trasparenza e inclusività.

L'invasione armata della Ucraina va letta come parte di questo quadro. Armi, sanzioni e aiuti umanitari sono tutte risposte indispensabili, ma sono tutte conseguenze di una guerra che era prevedibile e per evitare la quale le forze democratiche avrebbero dovuto compiere ogni sforzo utile negli anni precedenti al 2022.

È mancata una visione lungimirante di come i governi e i popoli possono costruire la pace a partire da situazioni di crisi, di conflittualità che rischia escalation, una visione accompagnata dalla strumentazione operativa basata sulle specifiche competenze e i necessari finanziamenti.

Le due questioni di un immediato e onorevole “cessate il fuoco”, e di un lungimirante e di lungo periodo “cessate la guerra” (il ripudio della guerra previsto nella nostra costituzione italiana, scritta da protagonisti della resistenza sia armata che nonviolenta) sono collegate.

Tutto questo rende necessario e urgente un movimento in grado di mettere all' ordine del giorno la trasformazione del governo europeo da un governo di singoli stati a quello dei cittadini, un salto verso l'originario ideale degli Stati Uniti d'Eu-

ropa. È nostra convinzione che una iniziativa del genere sarà molto più autorevole e in grado di smuovere le coscienze se le sedi principali che la promuoveranno saranno non Bruxelles o Strasburgo e neppure Roma o Parigi, ma Kiev, Leopoli, Kharkiv, Odessa.

Dalla lotta del popolo ucraino viene il coraggio alla società civile di tutti i paesi europei di mobilitarsi per una rinascita dell'Europa.

Siamo impegnati a creare un Movimento europeo di azione nonviolenta che in alleanza con la società civile ucraina, si propone di terremotare le resistenze al cambiamento, le miopie politiche, gli stili di pensiero rimasti bloccati al 19° secolo, e costruire i presupposti per una Europa più forte, autonoma e autorevole in un mondo globalizzato.

Un'Europa in grado di svolgere il ruolo di costruttrice di pace sia al proprio interno che nelle relazioni internazionali, nei rapporti con gli altri continenti.

Aggrediti perchè abbiamo scelto l'Europa e i suoi valori

Intervento di Vitalij Klitscho, Sindaco di Kiev

Cari amici, un saluto sincero a tutti voi! Voglio ringraziare tutti gli amici che stanno sostenendo l'Ucraina in questo momento difficile. Voglio ringraziare voi che ci avete raggiunto nonostante sapevate che non potevamo garantire la sicurezza assoluta. In particolare il Nunzio Apostolico, gli amici europei, i deputati, i rappresentanti delle organizzazioni europee e tutti coloro che ci stanno supportando. Dietro di me c'è scritto: "Siamo tutti ucraini, siamo tutti europei". Questo affinché ognuno di voi capisca che il senso del nostro combattere sta nel desiderio degli ucraini di entrare a far parte della famiglia europea. Perché noi siamo dei veri europei, geograficamente, mentalmente, storicamente. E la nostra volontà è di essere parte della grande famiglia europea, in modo che ogni ucraino abbia gli stessi standard di vita di qualsiasi altro europeo. Ma soprattutto ci ritroviamo negli stessi valori, come i diritti umani, la supremazia della legge, la libertà di stampa, la democra-

zia. Ognuno di voi deve capire che le ragioni della guerra, contro l'Ucraina e gli ucraini, hanno a che fare proprio con questo. L'impero russo non vuole vederci nella famiglia europea. Vorrebbe che tornassimo ad essere parte dell'impero sovietico o russo, uno Stato dittatoriale, dove non ci sono i diritti umani, dove c'è autoritarismo. Noi eravamo parte di tutto ciò, e ora non vogliamo più tornarci. Davvero in questi mesi stiamo lottando per il futuro del nostro Paese, per il futuro dei nostri figli. Siamo molto grati a tutti coloro che stanno sostenendo l'Ucraina, perché oggi in realtà non proteggiamo solo le nostre case e le nostre famiglie, i nostri parenti, ma proteggiamo i valori europei.

Tutti gli accordi internazionali sono stati violati dalla Federazione Russa, e per questo noi paghiamo il prezzo più alto: le vite del nostro popolo, le vite dei patrioti. Noi vinceremo questa guerra! Mi chiedono perché sono così fiducioso se stiamo affrontando l'esercito più forte del mondo, che ha molti più soldati, missili, carri armati e aerei. Da ex atleta di pugilato, posso dire: le dimensioni non contano, la forza bruta non conta. Quello che conta davvero è la forza dello spirito, la motivazione.

I patrioti ucraini hanno già distrutto il mito dell'esercito più forte del mondo, che voleva impadronirsi di Kiev e dell'Ucraina tutta in pochi giorni, in poche settimane. Ecco perché vinceremo la guerra che è stata scatenata contro di noi. Non è un

segreto che le persone vengono uccise in guerra. Le persone muoiono ogni giorno. Non è un segreto che i soldati russi siano ben pagati. Non è un segreto che i nostri patrioti, soldati ucraini stiano raggiungendo risultati insperati, respingendo gli attacchi dell'impero russo. Come mai? Vi faccio una domanda, la faccio a ciascuno di voi: sareste pronti a dare la vita per soldi? Conosco la risposta: nessuno è pronto! Ve ne faccio un'altra: sareste pronti a dare la vita per proteggere le vostre famiglie, per proteggere i vostri figli e il loro futuro? Sono convinto che tutti voi sareste pronti a lottare per i vostri figli. Ed è per questo che i nostri patrioti combattono e distruggono ogni piano del nemico.

Vediamo chiaramente che ai russi non importa niente degli ucraini dopo i fatti accaduti a Bucha, Irpin e Gostomel. È positivo che ci siano giornalisti internazionali e indipendenti che informano il mondo intero su questi eventi tragici. Ma non ci sono giornalisti a Mariupol, non ci sono a Kharkiv, a Severodonetsk, in altre città, dove le cose sono ancora più terribili. Possiamo dire che è in atto un vero e proprio genocidio del popolo ucraino. I russi non hanno bisogno degli ucraini, Putin non ha bisogno degli ucraini. Hanno bisogno di territorio e per questo uccidono. La città di Mariupol è stata completamente distrutta, rase al suolo metà delle città di Kharkiv, Cherkiv. Trecento case sono state distrutte nella nostra capitale e i russi ancora hanno il coraggio di dire che si tratta di "un'ope-

razione speciale” che non prende di mira i civili. Quando i razzi volano contro i palazzi, o sulle stazioni dove la gente cerca di scappare, e così muoiono donne e bambini innocenti.

Sono molto grato per il sostegno, il sostegno di ciascuno di voi all'Ucraina. L'aiuto umanitario è estremamente importante, è necessario. Siamo molto grati per il sostegno a quegli ucraini che sono stati temporaneamente costretti a trasferirsi, per le donne e i bambini che hanno trovato un'accoglienza sicura nelle città europee, comprese quelle italiane. Siamo molto grati per il sostegno politico di cui l'Ucraina ha disperatamente bisogno.

Grazie mille per il supporto militare. Grazie per le armi “difensive”. Difensive. Voglio sottolineare questa parola. Gli ucraini sono sempre stati una nazione pacifica. L'Ucraina è sempre stata un Paese pacifico. Non abbiamo minacciato nessuno. E oggi ci difendiamo. Difendiamo il nostro Paese, le nostre città, difendiamo il nostro Stato e abbiamo bisogno di supporto con armi difensive.

Il vostro intervento qui oggi è estremamente importante, una posizione propositiva. È un grosso errore, per chi abita lontano dall'Ucraina, pensare che questa guerra non lo riguardi, è un grosso errore. Questa guerra può colpire ogni europeo. Non dimentichiamo che l'Ucraina è il più grande Paese europeo, e la destabilizzazione politica ed economica può portare alla destabilizzazione dell'intera regione e dell'intera

Europa. È interesse degli europei un'Ucraina forte e stabile. Questo è estremamente importante. Questa guerra può colpire tutti, e non solo in Europa.

Qui ci sono cinque centrali nucleari, una delle quali, quella di Zaporizhzhia, si trova sulla linea degli scontri, e se ci fosse un'esplosione lì, la tragedia che ne scaturirebbe sarebbe molto più grande del disastro di Chernobyl. E in questo momento, questa guerra può colpire ogni abitante del nostro pianeta, e noi dobbiamo fare tutto il possibile per fermarla.

Occorre essere proattivi, fatevi sentire davanti ai consolati russi o alle ambasciate e chiedete che fermino questa guerra. Le sanzioni sono dolorose per l'economia, ma sono estremamente necessarie. Estremamente necessarie perché ogni dollaro, ogni euro che entra in Russia, non va ai bisogni del popolo e dell'economia russa, ma nelle casse dell'esercito. E se un'azienda invia denaro in Russia dall'Italia, sarà presto denaro bagnato dal sangue, dal sangue degli ucraini. Abbiamo bisogno di sanzioni politiche, di nuove sanzioni economiche.

Tutti in Russia dovrebbero porre al proprio governo alcune domande: perché mio figlio, mio fratello, mio marito sono morti? Perché l'intero mondo civile è contrario alla guerra che stiamo portando avanti? Perché queste sanzioni? Tutti russi dovrebbero porsi questa domanda. Ma oggi la propaganda in Russia funziona bene, il lavaggio del cervello funziona in modo molto potente. E questo dipende dal fatto che i russi

sono pieni di false informazioni, credono che gli ucraini siano radicali, razzisti, nazionalisti, fascisti, e che li odino. Sono tutte menzogne. Tutto falso. In Ucraina convivono più di settanta nazionalità diverse, tutti parlano la loro lingua e nessuno qui ti chiede da dove vieni, che lingua parli, di che nazionalità sei, in quale chiesa vai. L'unica domanda importante per noi ucraini è: tu che vivi in Ucraina, ami questo paese o no?

Sono convinto che questa sia una grande prova per tutti noi, per gli europei e il mondo intero, e che con sforzi congiunti saremo in grado di superarla. Questo è il nostro desiderio.

Sono molto lieto per la visita in Ucraina del Primo Ministro italiano Mario Draghi, e sono molto contento che ora papa Francesco stia già valutando la possibilità di visitare Kiev. È estremamente importante comunicare con le persone, sentire l'umore, vedere le conseguenze di questa guerra senza senso. La visita di ognuno di voi è un atto coraggioso. Coraggioso perché non possiamo garantire la vostra sicurezza qui. In qualsiasi momento un razzo può volare su qualsiasi edificio, distruggendo la vita di ognuno di noi. Tuttavia, siete venuti e avete ribadito da che parte state, dalla parte degli aggrediti. Questa è una visita di grande significato, di persone che vogliono vedere con i propri occhi cosa sta succedendo in Ucraina, per spiegare direttamente la verità ai mass media.

Voglio congratularmi ancora una volta con ciascuno di voi, e ringraziarvi per il vostro desiderio di essere in Ucraina e di

fenderla. Il nostro compito comune è fermare la guerra, fermare lo spargimento di sangue e riportare la pace in Europa. L'Ucraina è un Paese europeo. Nessuno fermerà il nostro desiderio di entrare a far parte della grande famiglia europea, perché ne siamo parte a pieno titolo. Apprezziamo davvero la vostra energia, i vostri sforzi per essere qui e aiutarci.

Non lo dimenticheremo mai. Grazie!

L'azione nonviolenta via per la costruzione della pace

**Intervento di Visvaldas Kulbokas,
Nunzio apostolico in Ucraina**

Gli organizzatori di questa Marcia della Pace hanno scelto l'11 luglio in cui si celebra San Benedetto uno dei patroni d'Europa. Quindi grazie a questa scelta ci troviamo qui uniti per lo meno per tre aspetti: un'Europa unita e solidale di cui anche l'Ucraina fa parte, la costruzione della pace, la preghiera a Dio perché ci conceda la riconciliazione e la pace.

È evidente che noi tutti che siamo qui riuniti siamo contrari alla guerra: ma sappiamo anche che questo non basta dirlo, ci vuole un'azione. Per questo esprimo il mio vivo apprezzamento alla vostra iniziativa che dice che non basta esprimere la contrarietà alla guerra, occorre costruire la pace.

Il secondo aspetto è che voi dite di promuovere un'azione non violenta. Entrambi gli aspetti si addicono anche al mio ruolo - insieme religioso e diplomatico - di nunzio apostolico in Ucraina.

Non spetta a me, cioè, né esprimere valutazioni politiche né militari, ma concentrarmi su quella dimensione dell'azione, che non è violenta, ma difende il debole e cerca di fermare la guerra e promuovere la pace. Per questo ho apprezzato la vostra scelta di non voler interferire nelle decisioni del popolo ucraino e del Governo che li rappresenta su come vogliono difendere il loro Paese, la vita dei propri cittadini in primis i bambini e su come vogliono costruire il loro futuro. Giustamente avete scelto una dimensione diversa, quella della costruzione nonviolenta della pace.

Qui tocchiamo il culmine del nostro incontro: come costruire la pace? Come costruirla, quando vediamo che sembrano non aver risultato né i tentativi dei leaders politici del mondo, né l'esistenza del Consiglio di sicurezza Onu, né gli appelli del Papa, del Consiglio delle chiese e delle Organizzazioni religiose ucraine e mondiali?

Dobbiamo dirci che, intanto, far crescere una unità di pensieri e di sentire tra le società civili è lavoro importante, essere insieme è importante. Così come è importante stare vicino al popolo e alle vittime. Quando consideriamo che nessuna persona può essere oggetto e merce di scambio per motivi politici e militari non c'è più nessun dubbio: le armi devono tacere.

È chiaro che è un lavoro enorme, come enorme è la sofferenza di chi patisce la guerra, in particolare i bambini. Nella mia comprensione, una breve sintesi dell'atteggiamento mo-

rale che ha l'umanità nei confronti della guerra su divide in tre grandi categorie:

- c'è chi ha iniziato la guerra, la promuove e l'appoggia, e non vuole minimamente sentire queste sofferenze e pianti, né le preghiere di bimbi innocenti.

- c'è una seconda categoria, molto vasta e diversificata al suo interno, quella di chi sa c'è una guerra in Ucraina, ce n'è un'altra in Siria e altre ancora. Ma questa conoscenza è solo teorica, si ferma alla constatazione e non interpella più di tanto. Al massimo ci si pone la questione: chi vincerà? La Russia l'Ucraina? Come se la guerra fosse un gioco. Come se la guerra avesse il diritto di esistere, il diritto di avere una ragione. Invece, se guardiamo con gli occhi e con il cuore la realtà della guerra, quando consideriamo ogni vittima, ogni persona finita, profuga o traumatizzata, allora vediamo che la guerra stessa è un crimine contro l'umanità.

- c'è poi una terza categoria, di chi vuole costruire la pace. Anzi non solo vuole farlo, ma prova a farlo, la fa.

Oggi tutti noi che siamo qui vogliamo appartenere a questa categoria. Ma solo la nostra determinazione e il nostro impegno dirà se davvero faremo parte del gruppo dei "Costruttori della pace".

In questo senso l'azione nonviolenta dovrebbe essere la via per la costruzione della pace.

Ma quando questa azione nonviolenta fallisce, perché non

abbastanza creativa, perché senza troppa coesione, tenacia e ispirazione, allora sì che il popolo aggredito non trova più nessun'altra soluzione se non quella di chiedere aiuto di ogni tipo economico politico e militare. Ma trattasi sempre di una risposta che dice che l'azione nonviolenta è fallita.

Ma proprio in quel momento, mi raccomando, non perdetevi tenacia, coraggio, creatività

JOINT STATEMENT

Siamo Tutti Ucraini, Siamo Tutti Europei!

Oltre trentacinque organizzazioni italiane della società civile hanno promosso e condiviso il progetto “MEAN- Movimento Europeo di Azione Nonviolenta” con organizzazioni della società civile ucraina, a partire da aprile 2022. Le associazioni hanno inoltre sostenuto le azioni di evacuazione e di supporto non violento ai profughi ed hanno organizzato campi estivi in Italia per mamme con bambini, attraverso la partnership con la fondazione “Act for Ukraine”, il Movimento dei Focolari in Ucraina ed il Seminario Greco Cattolico di Leopoli, in collaborazione con l’amministrazione Comunale di Kyiv e la rete dei Piccoli Comuni del Welcome. Sindaci delle città ucraine ed europee, membri della Verkhovna Rada dell’Ucraina e del Parlamento europeo, rappresentanti dell’Ufficio del Presidente dell’Ucraina, rappresentanti di ambasciate, organizzazioni non governative dell’Ucraina e dell’UE, rappresentanti religiosi, politici, scienziati, avvocati, rappresentanti del pubblico e dei media hanno partecipato ai diversi incontri della marcia Nonviolenta dell’11 luglio, giorno della memoria di San Benedetto patrono di Europa e dell’anniversario del massacro di Srebrenica, ed hanno ribadito alcuni principi comuni.

I partecipanti alla marcia sostengono la NONVIOLENZA COME PRATICA DI COSTRUZIONE DI PERCORSI DI PACIFICAZIONE E DI SOLUZIONE ai conflitti e dichiarano quanto segue:

- Condanniamo fermamente l'aggressione contro l'Ucraina e chiediamo ai leader della Federazione Russa di fermare immediatamente gli attacchi, per avviare un processo di dialogo e negoziazione, che porti ad una pacificazione duratura;

- Condanniamo la riduzione al silenzio della società civile russa che esprime dissenso contro la guerra e chiediamo ai leader della Federazione Russa di riconoscere il diritto dei suoi cittadini di manifestare liberamente la propria opposizione all'aggressione all'Ucraina;

- Chiediamo che l'UE assuma la leadership nei negoziati, di pace e di tregua, in quanto forza democratica e competente nei processi di pacificazione;

- Chiediamo che l'UE lavori per ottenere una tregua immediata del conflitto armato ed il ritiro delle truppe occupanti dal territorio indipendente dell'Ucraina.

La società civile italiana ed ucraina riunita l'11 luglio a Kyiv è convinta che solo la pace e la gestione dei conflitti in modo nonviolento possono portare al pieno sviluppo delle persone e dei territori, alla promozione dei diritti civili e sociali, alla tutela dell'ambiente e degli ecosistemi, al progresso del benessere.

re ed al funzionamento delle democrazie.

La guerra è sempre ed assolutamente inaccettabile e deve essere messa fuori dalla storia. I nostri auspici sono i seguenti:

- L'umanità dovrebbe compiere tutti gli sforzi possibili per sviluppare meccanismi efficaci per risolvere qualsiasi problema in modo nonviolento e democratico! Per questo dall'Ucraina chiediamo all'Europa l'immediata istituzione di corpi civili di pace. Abbiamo bisogno di investire fin da adesso sulla pacificazione competente che servirà a gestire le tregue nei confini tra Federazione Russa ed Ucraina! Non c'è più nulla da attendere!

- Tutte le organizzazioni internazionali, coadiuvate dalla società civile, devono assumere una posizione proattiva per prevenire le guerre in futuro, intervenendo in anticipo nei conflitti con l'invio dei corpi civili di pace dove si vivono tensioni tra popolazioni differenti e favorendo processi di disarmo delle nazioni.

- Alla luce di questa aggressione ci attendiamo nuove riforme nelle organizzazioni internazionali, al fine di promuovere e difendere in modo efficace la pace, garantendo sicurezza sia in termini ambientali che del rispetto dei diritti sociali.

Alla luce di questa visione comune, sono stati creati quattro gruppi di lavoro sui seguenti argomenti:

1. Partecipazione della Società Civile ai Negoziati
2. Difesa del patrimonio Culturale
3. Difesa dell'Infanzia
4. Promozione e ripresa del Turismo

→ **CAPITOLO 3**

I marcianti

In queste pagine vi proponiamo un'antologia delle riflessioni arrivate nella chat dei partecipanti alla manifestazione di Kiev nei giorni seguenti al rientro in Italia. Crediamo che pur nei limiti di un'antologia e del calore ancora presente dell'emotività e dell'empatia provata in quelle giornate, restituiscano il clima e il senso del nostro cammino per la pace. Abbiamo scelto di firmare i brani con il solo nome e cognome senza specificare la qualifica di ciascuno per sottolineare il tratto comunitario dell'iniziativa.

Non può esserci pace senza una spinta dal basso

Ci sono momenti in cui occorrono atti controcorrente, folli all'apparenza, che sparigliano le carte dei giocatori sul tavolo aprendo nuovi scenari. È quello che ha pensato di fare il Movimento Europeo di Azione Nonviolenta (Mean) organizzando a Kyiv, nel pieno del conflitto, una marcia per la pace che, per ovvie ragioni di sicurezza, ha dovuto svolgersi al chiuso.

Sono 54 gli italiani che hanno partecipato con storie e estrazioni disparate. C'è il falegname, la docente universitaria, il tecnico informatico, il chirurgo, il frate, il sindacalista, il sacerdote, il giornalista, la sociologa, l'europarlamentare, il pensionato, tutti impegnati nell'associazionismo e nel volontariato, tutti motivati a scuotere le istituzioni europee attanagliate da un invasivo torpore diplomatico.

Alcuni si sono sobbarcati tredici ore di viaggio in pullman da Cracovia il cui aeroporto, da quando è stato chiuso lo spazio aereo ucraino, si è trasformato nel punto di transito obbligato per tutti quelli che vogliono arrivare nell'ex repubblica sovietica. Altri hanno addirittura raggiunto Medyka - la località polacca dove si attraversa la frontiera - in corriera da Milano, accumulando stoicamente l'ultimo segmento ad un altro giorno di viaggio. Poi, una volta ricongiunti, i partecipanti hanno attraversato a piedi il check point doganale salendo sull'auto-bus che attendeva sul lato ucraino. Su entrambi i versanti della

barriera la fila dei tir in attesa si allungava per chilometri.

A Medyka il villaggio umanitario allestito a fine febbraio per assistere le centinaia di migliaia di rifugiati è quasi deserto. L'unico gazebo sul lato ucraino, invece, è quello che accoglie e assiste per l'arruolamento i foreign fighters. Non fosse per i frequenti check point la strada per Kyiv sarebbe tutto sommato scorrevole, affiancata da sterminati campi di frumento, che qui matura con un paio di settimane di ritardo rispetto all'Italia, interrotti dalle luccicanti e variopinte cupole delle chiese ortodosse che fregiano gli anonimi villaggi di passaggio. Gli aerei non volano, ma le cicogne sì, quando si alzano e planano un po' goffe sugli ampi nidi fatti di rami intrecciati posti sulla sommità dei pali della luce.

La manifestazione in municipio era stata preceduta la sera stessa dell'arrivo nella capitale da un collegamento via Zoom miracolosamente riuscito con una quindicina di affollate piazze italiane, da Napoli a Venezia, da Milano a Roma, dove amministratori e semplici cittadini hanno fatto pervenire un robusto messaggio di pace ai rappresentanti della società civile ucraina che hanno condiviso il progetto. "Siamo tutti ucraini, siamo tutti europei" era lo slogan che campeggiava nella Sala delle Colonne. Non può esserci una vera pace senza una forte spinta dal basso, è la convinzione delle 35 Ong italiane che hanno sostenuto l'iniziativa.

Piazza dell'Indipendenza, piazza Majdan, è vuota. Per me

un tuffo al cuore. Tutto cominciò qui, con gli studenti che invocavano a squarciagola “Europe, Europe” nel novembre del 2013. Nessuno avrebbe pensato allora che la storia europea del nuovo secolo avrebbe ricalcato quella tragica del secolo precedente. Ci spostiamo nella piazzetta antistante la chiesa di Sant’Andrea, uno dei gioielli dell’architettura barocca della capitale. Piove a tratti, mentre scende l’oscurità. Un anziano signore di passaggio si aggiunge al coro di “Oy u luzi chervona kalina”, “Oh il rosso viburno nel campo”, antico canto patriottico che Tetyana Shyshnyak, la soprano ucraina che fa parte del gruppo, ci ha insegnato durante il viaggio.

Paolo Bergamaschi

Non c’è dialogo senza ascolto

Carl Gustav Jung, grande psichiatra e psicoterapeuta scriveva che: “Pensare è molto difficile, per questo la maggior parte della gente preferisce giudicare”. Noi, così diversi tra noi, così diversi dagli ucraini, abbiamo capito nel nostro cammino e negli incontri a Kiev che possiamo parafrasare quella famosa massima anche così: “Ascoltare è molto difficile per questo la maggior parte delle persone preferisce giudicare”. Ce lo eravamo detti già nel nostro decalogo: andiamo in Ucraina per ascoltare, ascoltarci e ascoltare, come prima mossa. Senza giudicare. Del resto, esiste forse pensiero senza la mossa prima dell’ascolto? Esiste dialogo senza ascoltare l’altro? Lo avevamo scritto,

oggi lo abbiamo capito di più, perchè come ci insegna Marianna Sclavi: “Ogni volta che stai parlando con una persona che ti interessa, quando questa persona sta sostenendo qualcosa con cui non sei d’accordo, devi essere contento e comunicarlo col corpo. Con il corpo e gli occhi dovete dire: “sei importante per me” e deve essere vero, altrimenti se ne accorgono. Quando ascolti qualcosa con cui non sei d’accordo, devi dire: “finalmente il mondo è più interessante”. Siccome a me interessa il rapporto umano trasformativo, mi ci butto con entusiasmo e così il risultato è trasformativo sia di me stessa sia del rapporto con gli altri.”

Torniamo a casa più ricchi perché ciascuno di noi ha trovato nuovi amici con cui abbiamo condiviso un piccolo – grande progetto “parlare di pace a Kiev, capitale di un Paese in guerra, proponendo azioni di pacificazioni e pensieri di contrasto all’odio”. Le relazioni buone e piene di promesse nate in questi giorni sono un grande regalo, un dono che incita alla restituzione. Del resto, persino gli economisti ormai, e non solo gli psicologi, riconoscono che le relazioni di fiducia sono il primo e fondamentale capitale. Capitale umano senza il quale nessuna costruzione buona è possibile.

Abbiamo imparato, una volta di più, che perché un desiderio giusto, come quello di sottrarre terreno all’odio durante una guerra e far guadagnare terreno alla pace, diventi realtà occorre metterci del nostro, un po’ di coraggio, il nostro corpo, le nostre

energie, la nostra disponibilità. Ogni piccola impresa occorre di un inizio e non c'è nessun inizio possibile senza la mossa del nostro io. Fra Fedele ha detto giustamente: “Abbiamo guardato un confine che é geografico ma é anche quello delle nostre paure delle nostre pigrizie”. Mi ha molto colpito la risposta del sindaco Vitalij Klyčko a chi gli chiedeva come mai aveva aperto le porte del municipio della capitale di un Paese in guerra a dei pacifisti. “Considero amici chi è a fianco del nostro Paese e, come noi, ambisce alla pace. Apprezzo chi ha il coraggio di venire qui sapendo che non possiamo dargli la garanzia della totale sicurezza: solo vedendo con i propri occhi la distruzione di oltre trecento edifici soltanto a Kiev o il terrore che si vive ogni giorno, è possibile capire quanto sia necessario spendersi per fermare gli scontri”.

Un inizio, dunque. Ma se è un inizio significa che c'è una strada da fare e altre azioni nonviolente da costruire. C'è un lavoro da fare perché le belle promesse che abbiamo intravisto e toccato prendano corpo e forma. Perché questo accada c'è bisogno di tutti, di ogni piccolo gesto e contributo. Ogni piccola goccia è necessaria per fare un oceano. Il Nunzio apostolico in Ucraina nel suo bellissimo intervento ci ha ricordato di non aver paura neppure dei fallimenti: “l'azione nonviolenta dovrebbe essere la via per la costruzione della pace. Ma quando questa azione nonviolenta fallisce, perché non abbastanza creativa, perché senza troppa coesione, tenacia e ispirazione,

allora sì che il popolo aggredito non trova più nessun'altra soluzione se non quella di chiedere aiuto di ogni tipo, economico, politico e militare. Ma trattasi sempre di una risposta che dice che l'azione è nonviolenta e fallita. Quindi non perdetevi tenacia, coraggio, creatività. Si deve sempre ripartire". Di inizio in inizio dicevano i benedettini. Pacificare non è tema solo in Ucraina, l'azione di pacificazione la dobbiamo fare nei nostri territori, là dove siamo. Senza rinunciare al nostro primo sogno (e relativo fallimento), facilitare con pazienza e senza strappi o violenze, il dialogo tra comunità ucraine e russe che vivono in Italia. Intanto conoscendoli, riconoscendoli. La gratitudine è un motore incredibile, una sorgente di energia, e noi oggi siamo grati per tutto quello che abbiamo vissuto e per chi abbiamo conosciuto. Come non sentire ancora l'energia che ci è arrivata dalle 15 piazze italiane che hanno mobilitato oltre 1.500 persone che sono volute essere con noi a Kiev sia pur in collegamento. Le loro parole, i canti, le poesie, gesti preparati, voluti, donati. Come non essere grati? Avanti dunque verso la pace.

Riccardo Bonacina

L'abbraccio all'associazionismo ucraino

Il desiderio espresso dalle voci ucraine che si sono alternate al microfono è quello di poter vivere in un'Europa unita e solidale, capace di garantire la pace tra i popoli. Tra ucraini è forte la consapevolezza che questo conflitto possa durare ancora

per molto tempo, addirittura anni. Nonostante questo, l'associazionismo ucraino non ha intenzione di arrestare la propria marcia, il proprio impegno nel costruire un futuro di pace.

La nostra presenza fisica, la scelta di mobilitarsi e vivere con il proprio corpo un luogo di sofferenza e conflitto, ci ha permesso di portare un concreto messaggio di pace e solidarietà, rispondendo a una richiesta di aiuto.

Lo slogan della marcia *We are all Ukrainians. We are all Europeans* (Siamo tutti ucraini, siamo tutti europei) riafferma la nostra volontà di condividere, per quanto possibile, le ferite e i desideri di un popolo ferito da soprusi e violenze.

Questi giorni in Ucraina non dovevano rappresentare il palcoscenico dei nostri ragionamenti. Non siamo partiti con l'aspettativa o la pretesa di insegnare qualcosa, ma per ascoltare. Ascoltare e pensare alla pace che, a oggi, significa avere un'idea di futuro desiderabile. Un futuro garantito da un'Europa dei cittadini, dei popoli e non dei nazionalismi. Un'Europa coraggiosa e capace di reagire anche con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano.

Tommaso Cappelli

Una grande ingiustizia

A me stordisce aver vissuto una esperienza così rilevante in modo così semplice, e forse la guerra in questo momento a Kiev è proprio questo. Cercare di portare avanti la propria vita

normale con il timore costante e fondato di poterla perdere da un momento all'altro per volontà umane, che si assurgono a grandi menti, ma grandi non sono. Una cosa è certa, adesso per me sono insopportabili quei commenti sulla guerra: è colpa di Putin, della Nato, discorsi che non c'entrano. Il problema é che c'è una società civile che, o ha già perso tutto, o rischia di perdere tutto solo per una grande ingiustizia.

Anna Moretti

Un giorno che cambia la vita

Ci vorranno giorni per riuscire a esprimere il groviglio di emozioni fortissime con cui sono tornata da questo viaggio. La mia vita è cambiata per sempre. Sono tornata con un debito di comprensione enorme che ho il dovere di ripagare trovando le parole per dire l'indicibile contraddizione, la condizione angosciata di povertà e marginalità che oggi molte persone vivono in Ucraina, la deprivazione senza via d'uscita di chi si trova oggi non solo privo di risorse materiali, ma anche di voce e di rappresentanza.

Monica Dall'Asta

Vivere nell'incertezza

Cosa mi porto via di questa esperienza in termini emozionali, cognitivi ed esperienziali? Di solito, penso e mi metto in allerta in anticipo. Al momento in cui ho scelto di venire a

Kiev, ho attraversato quattro giorni di paure e incertezze in cui sentivo che al mio cuore era proposta qualcosa che non riuscivo a reggere, rimanendo ben centrata. Dopo quattro giorni di conflitto interiore, ho avvertito che, sì, non solo ce la potevo fare, ma che andare a Kiev era il mio posto. E anche le poche ore passate nel rifugio dopo il suono delle sirene, sono avanzate, allo stesso tempo, lucide, serene, consapevoli. Ero al mio posto. Con ciò naturalmente, la mini-esperienza ha permesso di percepire l'eco dello stress a cui tutti gli Ucraini e Ucraine sono sottoposti da mesi, il senso di incertezza, precarietà che possono vivere. Una eco lunga, come lunga è già stata la guerra e come lungo è il suo orizzonte. Durante il gruppo di lavoro a cui ho partecipato uno dei presenti ucraini ha dato per scontato che il conflitto possa arrivare almeno fino al 2024. Questa affermazione ha accresciuto questa eco di radicale incertezza in cui vive chi vive lì oggi. Vivere tra la continua possibilità di morire e la continua possibilità di morte violenta, mi pare, alteri il comune sentire, anche se, se ci pensiamo, in realtà nessuno di noi sa se arriva a sera. Solo che in Ucraina, al momento, la possibilità è più concreta e così l'uomo amplifica la sua universale relazione morte. La consapevolezza dell'incertezza, dello sconvolgimento delle routine quotidiane ha fatto il paio con il senso di dignità che ho avvertito. Le strade pulite, la gente ordinata, le mille attenzioni che abbiamo ricevuto in mezzo alla situazione data mi sono parse già una forma di lot-

ta non violenta contro la precarietà che gli Ucraini e le Ucraine vivono. Poi, ci sono gli apprendimenti cognitivi. Gli Ucraini e le Ucraine che abbiamo incontrato leggono la guerra in corso come la loro guerra: questo è il loro punto di vista. Chi ci ha accolto ci ha tenuto moltissimo a dire che loro sono un popolo inclusivo: non a caso il medico militare spiegava le sue origini caucasiche o lo stesso sindaco il suo essere figlio di una madre russa.

Maria Paola Rottino

La richiesta di pensare insieme al futuro

“Si ma...”. In questi mesi di conflitto in Ucraina alzi la mano chi, anche con le migliori intenzioni, durante una discussione non ha sentito l’impulso di dire la sua, soprattutto di esprimere il disaccordo con questa o quella posizione ascoltata, sui protagonisti coinvolti direttamente o indirettamente nel conflitto? O di esprimere quel particolare ragionamento che sembrava mancare fino a quel momento. A volte lo si capisce dall’espressione dell’interlocutore il momento in cui scatta il “click” del “si...ma”. Nulla di male in generale, ma da appassionati – preoccupati – arrabbiati – sconcertati dovremmo domandarci, alla fine: a chi è giovato quel ragionamento, quella discussione? A chi è giovato sviscerare o denunciare questa o quella responsabilità? Cosa ha apportato in termini di miglioramento della situazione dissentire o giudicare? Ci caschiamo tutti, con le

più nobili intenzioni del mondo, nel replicare spesso il modello della contrapposizione, dello schieramento, del giusto/sbagliato, impegnati nel voler vedere riconosciuta la nostra ragione. Forse può servire a chiudere una discussione, a casa nostra, lontani dal conflitto e dai rischi reali per la vita, ma non sposta di un millimetro, ad esempio, la posizione di molti ucraini che ripetono incessantemente di essere stati pacifici e pazienti per anni, di non essere stati considerati dalla comunità internazionale (dal 2014 come minimo) e che ti spiegano che sono stati costretti a prendere in mano le armi per difendere la loro terra. E non c'è giustificazione più potente al ricorso alle armi di chi lo fa per difendersi perché costretto, perché altrimenti "non lo avrebbe mai fatto". Ancora più potente di come se la racconta l'aggressore che probabilmente esegue solo degli ordini, quasi sicuramente mette a repentaglio la sua vita per una causa non sua e, in alcuni casi anche se ben pagato si trova costantemente a scegliere se il lauto stipendio vale la morte e l'impossibilità di goderselo. Un "noi" (quello degli ucraini) che si contrappone ad un "voi" (gli europei, per restare in casa). E come può esserci un unico "noi" se viviamo oggettivamente due mondi diversi, l'uno con la pioggia di missili e l'altro no? Come possono essere credibili il nostro ripudio della guerra, le proposte di cessate il fuoco se fatte al di là dei confini seduti sul proprio divano di casa? Come far capire che ci teniamo alle nostre sorelle e fratelli ucraini almeno tanto quanto ai valori di nonvio-

lenza che perseguiamo? Solo entrando nella loro vita, condividendo la loro stessa condizione, “camminando per tre lune nelle loro stesse scarpe”, accollandosi – per un po’ – su di noi il peso che portano loro. Allora possono cominciare a credere che qualcuno tiene davvero a loro. Allora, dialogando, ti reputano credibile e si fidano per spiegarti davvero cosa vivono. Allora ti ringraziano anche se non porti armi o beni di prima necessità (cosa di cui hanno estremo bisogno). Allora ci tengono a scusarsi perché sanno cosa stai rischiando ad essere lì con loro e non possono garantirti l’incolumità. Loro... che là sono e là restano... Allora ti dicono che sono molto consapevoli che noi in Europa stiamo facendo sacrifici per loro. Allora ti chiedono di farti portavoce presso la comunità più grande, quella europea – tra una richiesta di aiuti e l’altra, tra formule di rito e discorsi istituzionali – che hanno bisogno di pensare al loro futuro e hanno bisogno di farlo insieme; che la pace è possibile e che non può essere delegata solo alle istituzioni ma che deve essere espressione della comunità di persone che abitano l’Europa. Allora si dimostrano interessati a collaborare alla costituzione dei corpi civili di pace europei. Chi di noi del MoVI, ha partecipato all’iniziativa a Kiev organizzata dal MEAN assieme a tutti gli altri attivisti – la prima vera iniziativa diplomatica popolare – ha vissuto tutto questo; sa che è solo il primo passo, sa che siamo ancora in pochi e che servirà coinvolgere ancora più fortemente le nostre organizzazioni, i no-

stri territori, le nostre istituzioni per rendere fattivo quell'abbraccio che cementa l'unico "noi" credibile e potente anche ai loro occhi. Chi è stato a Kiev come me, Elizabeth Rijo e Mimmo Guaragna, sa anche che tutto quello che si è realizzato non era affatto scontato e che solo grazie all'ascolto rispettoso, senza pregiudizio, la nostra proposta di pace ha più possibilità di vedersi realizzata. Non è stato facile, ognuno di noi ha dovuto fare i conti con le proprie paure, da un lato, e con le proprie opinioni, dall'altro ma ne è davvero valsa la pena.

Paolo Della Rocca

Esserci è il primo passo per la pace

Quando la guerra la incontri davanti a te, anche se per poco tempo, incominci a capire di più. C'è ancora tanto da capire e da ascoltare. E allora come uscire da questo buco nero in cui Putin ha infilato l'Europa? Cosa siamo andate/i a fare a Kiev? Ascoltando con attenzione i racconti delle persone che erano il cuore di questo viaggio in Ucraina, mi sono resa conto che una prima risposta era tutta nelle parole del Sindaco di Kiev' Grazie per essere venute/i qui, anche se non vi posso garantire la sicurezza. La risposta è "esserci", in primo luogo e provare a costruire ponti che potranno poi essere attraversati anche da altri diversi da noi. E quando abbiamo udito nella sala del Comune di Kiev l'inno d'Europa, ho compreso che un'altra parola chiave è Europa. I giovani di Kiev sono Europa e dobbia-

mo garantire loro un futuro vivibile, così come ai nostri giovani. Ma come? L'Ucraina è Europa, con le sue piazze storiche, le Chiese, i meravigliosi alberi monumentali che nascondono luoghi incantati della città. L'Europa non è quella della carta geografica o dei trattati, ma è l'Europa delle genti, delle strade che calpestiamo, un'Europa di popoli che a loro volta sono capaci o dovrebbero esserlo di costruire ponti con l'altro volto del Mediterraneo. Ma perché non andate anche in Russia, ci chiedono continuamente su Facebook. I sentieri della storia sono imperscrutabili. Senza Marianella e Massimo, non sarei mai venuta a Kiev. Senza Alex Langer non sarei mai andata in ex Jugoslavia e in Albania. Andando là dove siamo chiamati ad 'esserci', finiamo per essere parte della storia e forse aspiriamo a far sì che la storia assuma una traiettoria diversa, in punta di piedi. Per non vedere più massacri, dolore, volti di bimbi spauriti, donne che coraggiosamente trascinano pacchi e carrozzine su quel sentiero di frontiera che anche noi abbiamo attraversato. Ora sappiamo un po' di più come ci si sente. Fate conoscere la realtà, ci ha suggerito Tatyana. Ci proveremo, ci proverò con tutta me stessa. Ora so di più cosa è il dolore, cosa è l'angoscia e la paura nascosta e ci proverò a mettere in campo qualsiasi azione che schiuda una prospettiva diversa da quella della guerra. Stanca del viaggio, mi ritorna in mente il campo di girasoli sullo sfondo del cielo azzurro. Ci siamo fermati per fotografarlo. Era bellissimo, come bellissima è l'Ucraina.

Mi ricordo le parole di un amico filosofo Aldo Giorgio Gargani che ci diceva 'Noi siamo coinvolti nel destino degli altri, in una grande frase infinita che è il destino della conversazione umana. ' Questa è la ragione per cui siamo andate/i a Kiev”.

Pinuccia Montanari

Così diversi e così uniti

Varcando la frontiera Ucraina, la mia attenzione si è più volte soffermata al contesto che mi circondava, le persone nel pulman che ci portava a Kiev e quanta differenza tra di noi. Ogni valigia che i viandanti si portavano dietro c'erano esperienza, consapevolezza, passioni insomma valori che ascoltando ognuno ha fatto sì che la mia misera borsa sembrasse un piccolo scrigno ancora da riempire. Quanta ricchezza in ogni valigia! Cosa mi porto dietro da questa esperienza non l'ho ancora metabolizzata ma riprendendo le parole di Mimmo, al ritorno: “Come buoni contadini abbiamo piantato un seme, vedremo da questo seme cosa ne esce fuori”. Grazie a questo gruppo ho potuto mettere qualcosa in più nella mia borsa da viaggio.

Massimiliano Rizzuni

La pace è un cantiere

Non sono partito immaginando di arrivare e dire “fate la pace!”, né di sentire dagli Ucraini dire ai Russi “costruiamo la pace!”. Di ritorno da Kyiv mi resta addosso l'idea che “fare

la pace” non si possa coniugare all’imperativo, probabilmente nemmeno “costruire la pace” regge l’imperativo. Però nel secondo caso, per la magia della nostra lingua, l’indicativo è identico nella forma e forse ancora più efficace nella sostanza perché chiama in causa ed include noi tutti. Costruiamo la pace noi allora, cominciamo da noi stessi, per includere via via chi troveremo sulla nostra strada e per lasciare a tutti il tempo di maturare questa scelta. I primi passi sono necessariamente i più solitari ma servono a tracciare un’alternativa coi fatti, rendendo reale ciò che può essere percepito come velleitario se fatto solo di discorsi. Oltre alle storie e alle relazioni profonde che questo viaggio mi ha regalato, il regalo forse più grande è quello di avermi lasciato svuotato, sprofondato e senza parole. Perché per costruire qualcosa di solido prima bisogna sempre fare spazio, e scavare per poi cominciare dalle fondamenta. La casa per un po’ la vede solo chi è già pronto, chi se la immagina: ma viene il momento in cui chiunque comprende che sta nascendo e che è un posto in cui desiderare di vivere. A quel punto, se vuoi che sia pronta il prima possibile devi entrare e unirti al cantiere. Su le maniche.

Paolo Mazza

Non sapevo cosa sia la guerra

Quando suona la sirena si può fingere di non averla sentita, e continuare a dormire, a mangiare. Magari effettivamente

non la si sente, ma affettivamente la si ascolta. E una parte di te scende ogni dannata volta in quella dannata palestra, prende le due sedie per stendere le gambe e aspetta che la app decolori la regione di Kiev, per riprendere a tirare il fiato. A respirare regolarmente. Come dopo che hai fatto i 5 tibetani, che non so cosa siano, ma non so neanche cosa sia la guerra. Per sapere una roba devi averla vissuta, e vivere a Kiev significa esserti accorto che sono spariti tutti i bambini (e io non me ne sono accorto, non vivo a Kiev, me l'ha dovuto dire Gloria: "Kiev è una città senza bambini"). Vivere a Kiev significa vivere a Kyiv. Significa sapere che i palloncini sono stati proibiti perché la loro esplosione provoca infarti.

Paolo Dell'Oca

Nel magico per Kiev ho incontrato Alex

Quante volte mi capita di camminare per i sentieri delle colline di spalle al Piazzale Michelangiolo, a Firenze, fino al Pian dei Giullari, tra gli ulivi, dove spunta la cupola dell'Osservatorio di Arcetri, sui terreni in declivio. Lì si aprono in più punti scorci magnifici sulla mia città. Questo è il luogo dove Alex Langer – forse il più grande ambientalista e pacifista italiano del 900 - ha scelto di porre fine alla sua breve ma intensa vita. Venire qua, per me, significa dimostrargli vicinanza. E anche sperare di essere raggiunta da qualche goccia della sua bellezza. "Non siate tristi. Continuate in ciò che era giusto" è la fra-

se con cui Alex si congedò dal mondo, un invito a continuare in suo nome quelle battaglie per la ostruzione del dialogo (tra le persone e tra i popoli), sotto il cui peso lui alla fine rimase schiacciato. Ci sono parole che non si dimenticano e scavano dentro. Proprio quelle parole mi hanno spinta per tutta la vita ad occuparmi di temi riguardanti la comunicazione non violenta, la costruzione di spazi dialogici – nelle aziende, nelle organizzazioni di qualunque natura e forma – consapevoli di vivere in un mondo dove la guerra, che sembra esplodere in alcuni luoghi e non in altri, in realtà è dappertutto. Proprio quelle parole mi hanno spinta a partire per l'Ucraina, per essere fisicamente presente alla manifestazione di Pace organizzata dal Mean (Movimento europeo di azione non violenta), una iniziativa di cui Langer - se fosse ancora vivo - andrebbe fiero, perché poggia su principi base del suo pensiero e del suo agire politico: il superamento dello schema binario amico-nemico, la costruzione di ponti (in questo caso tra la società civile ucraina ed europea), la proposta dei Corpi Civili di Pace, che lo stesso Langer avanzò nel 1994 al Parlamento europeo per impedire escalation e ricostruire tessuti di cooperazione. Sono partita pensando a lui. Quello che non avrei mai pensato accadesse è di trovare Langer sul pullman che ci ha portato a Kiev. Ma nella storia, individuale e collettiva, come dice il grande Edgar Morin, accade spesso l'Inatteso. E così è stato. Tra i miei 54 compagni di viaggio lui c'era. Era lì con i suoi sogni, le sue

visioni profetiche, la sua forza spirituale, la sua squisita gentilezza. Caratteristiche che ho ritrovato nelle straordinarie persone con cui mi sono relazionata, con cui ho condiviso la fatica fisica del viaggio, la paura delle bombe, l'esperienza del bunker, ma anche la consapevolezza di trovarci tutti quanti dentro un evento "storico" che cerca di colmare un grande vuoto: nessuno, da quando è scoppiata questa guerra, aveva pensato di organizzare una manifestazione in loco per gridare a gran voce la necessità, l'urgenza di un processo di negoziazione che veda coinvolta la società civile europea e che punti alla non violenza come via della pacificazione. Nessuno aveva ancora pensato di andare dove si sente il suono delle sirene antiaeree per dire "aiutateci a capire cosa possiamo fare noi, in modo non violento, per contrastare questa aggressione". Per quanto mi riguarda era un vuoto da colmare, un primo passo da compiere continuando a camminare su questa via.

Non ho potuto fare a meno di chiedere a Pinuccia, mia compagna di viaggio, per quale ragione - realmente - Alex si sia suicidato, pensando che forse neppure lei, che lo ha conosciuto così bene, avrebbe avuto una risposta certa. Il suicidio di un essere umano, infatti, è spesso un grande mistero anche per chi lo compie. E invece per lei la risposta possibile è una sola: si è tolto la vita perché lui era totalmente dentro la Storia, si era assunto totalmente la responsabilità della Storia e non ha retto al peso degli eventi. Rifletto a lungo su questo durante il

viaggio. E mi porto via una domanda riguardante il coraggio. Come possiamo noi, oggi, avere il coraggio di contribuire alla costruzione di un mondo migliore? Io credo prendendo come esempio la gentilezza di Alex, il suo “saper fare la pace”, la sua capacità di abbracciare con uno sguardo ampio la complessità del mondo; ma anche prendendo coscienza del fatto che niente dipende solo da noi e che i risultati dei nostri sforzi non è assolutamente detto che saranno visibili ai nostri occhi. L’epilogo degli eventi non necessariamente coincide con quello della nostra vita. Noi gettiamo semi che possono dare i loro frutti quando non ci saremo più.

Può anche accadere che nessun seme sbocci, neppure in futuro. Noi siamo qui, sull’orlo dell’abisso, sull’orlo di una terza guerra mondiale che può scoppiare da un momento all’altro. A cosa servirà essere andati a Kiev, a portare il nostro ascolto e la nostra riflessione sull’importanza di costruire la pace, se domani non ci saremo più? Servirà, io credo, ad aver compiuto un gesto poetico di solidarietà e vicinanza (lo dico soprattutto ai tanti che mi dicevano – comprensibilmente - “cosa ci vai a fare?”). Anche perché, ne sono certa, nell’economia del paradiso niente va perduto. Come non è andato perduto nessun gesto di Alex. E spero che lui oggi lo sappia.

Serena Arcangeli

Una malinconia che dura

Non so come né perché, però avevo fretta di tornare: non erano la paura, gli allarmi, o la pioggia; era soprattutto il bisogno di riprendere il ritmo di vita che mi è proprio. Lì, al confine, dove le donne rom erano indigeste sia alla dogana ucraina che polacca, e dove bagagli enormi contenenti piccole cose, peluche o poco altro, venivano trascinati avanti e indietro forse per sbarcare il lunario da donne ucraine e polacche, lì ho sentito profondamente che privilegio enorme sia poter avere un proprio personale ritmo di vita, non dettato dall'esterno e dai bisogni impellenti. Mi sono immaginata l'esistenza di chi forse ogni giorno vive così, in questo anda e rianda dei confini, e in ultima analisi, nell'anda e rianda della storia, nella soggezione alle autorità, ai loro infiniti tempi morti. Ho ringraziato in cuor mio i Trattati di Roma. Ma mi è presa un'enorme malinconia che ancora dura. Un'altra cosa che voglio condividere è il momento in cui il signore ucraino, di fronte a una chiesa, sentendoci intonare *Bella ciao* ha cominciato a cantare. Ecco, quella bella voce, quel volto vivo, ha avuto la forza di mettermi coraggio: respirare nel canto, avvicinarsi per un momento, diversi così come siamo, mi ha ricordato la fine de *La ciociara* quando Rosetta comincia a cantare e a piangere, mentre tornano a Roma.

Ultimissima cosa: considero una grande forza la tenacia con cui noi 54 ci siamo mossi insieme verso un orizzonte di senso.

Starci dentro a modo nostro, ognuno con il suo, è la scommessa della nostra durata. Pacifisti, pacificatori, amici della non-violenza, tutti noi.

Elisabetta Chiacchiella

Una tricena nel cuore e negli sguardi

Mi sono ritrovato in una carovana di folli, folli come Francesco d'Assisi, che voleva essere “novello pazzo in questo mondo”, tanto pazzo che si mise in viaggio, senza armi, con il risultato di costruire una amicizia feconda oltre il ponte, con il Sultano d'Egitto, l'uomo che tutti volevano vedere morto. Con i santi pazzi di questo viaggio, circa una sessantina di uomini e di donne, l'intesa è stata immediata, quasi obbligata. Già, perché gli esseri umani si potrebbero pure suddividere in due semplici categorie, cioè quella dei pazzi e quella dei banali. La santa pazzia ha permesso alle nostre anime di trovare dei punti di contatto, oltre le provenienze e le eleganti etichette che ognuno porta con sé: ci siamo ritrovati tutti nella ferma determinazione di voler restare umani, dinanzi all'altrui dolore, che è anche il nostro dolore. Questa è la grande premessa che ha fatto sì che un viaggio di pochi giorni si trasformasse in una esperienza capace di segnare nel nostro intimo qualcosa di indelebile, condiviso con persone che non potranno mai essere dimenticate. È con i santi pazzi che ho vissuto il mio pellegrinaggio, cioè il mio cammino alla ricerca del volto di Cristo: l'ho

incontrato questo volto nel canto di un vecchio, dal volto rigato dalla malinconia; nei passi di un soldato, che armato di una rosa ritornava dall'amata; nelle note del canto Chervona Kalina, che gli ucraini sussurrano con il cuore teso verso l'alto; negli occhi di Sergey, che con la sua moto sfida ogni pericolo per portare medicinali ai feriti; nella voce del Sindaco di Kiev, che chiede all'aggressore di smettere di uccidere; nel museo nazionale, vuoto di reperti storico-artistici, ma ricco di testimonianze che parlano dell'assurdità di questa e di ogni guerra; in piazza Mykhailivska, dove non si rincorrono bambini, ma restano muti e tristi i trofei dei mezzi corazzati, incendiati e sottratti ai russi; nei tanti fratelli e sorelle che, in terra ucraina, sognano la ricostruzione di un mondo felice, mentre incombe la paura di una distruzione totale. In Ucraina si vive un tempo sospeso, mentre il Donbass è ormai un cumulo di macerie, nel resto del paese si avverte forte la paura di un attacco imminente. C'è la sensazione di trovarsi in una grande trincea, dove lo scavo più profondo è quello che segna lo sguardo e i cuori della gente. C'è chi dice che in Ucraina la gente non sorrida, che sia fredda. In effetti questa sensazione è stata condivisa da molti di noi. Quando abbiamo avuto la possibilità di posare una foto con il Nunzio Apostolico in Ucraina, come sembra essere quasi automatico, tutti noi abbiamo sfoderato un bel sorriso, tutto italico. È stato a quel punto che il Nunzio, guardando le nostre espressioni, ha detto semplicemente queste parole: "non pos-

siamo sorridere per la situazione che stiamo vivendo, in questa foto vogliamo sorridere per la grande catena di amore che avete portato a Kiev”. A quel punto una lacrima di umanità ha rigato il mio volto, mentre mi è sembrava di vedere il sorriso di Cristo sul volto del Nunzio Apostolico in Ucraina.

Fra Fedele Mattera, OFM

In gioco c'è un'idea di Europa

Siamo qui per ascoltare, per condividere. Più braccia per gli abbracci è il nostro slogan. Il paramedico ucraino che si occupa della riabilitazione dei soldati feriti che interviene subito dopo non le ha neanche le braccia. Sono entrambe amputate e sostituite da due protesi. Basterebbe questa immagine per raccontare il mio smarrimento e il mio disagio. La città di Kiev è chiaramente in guerra, anche se non si trova al fronte. lo raccontano i check point militari che si passano per arrivarci, i sacchi di sabbia che proteggono l'entrata degli edifici, le sirene che risuonano e che invitano a raggiungere i rifugi per ripararsi dagli attacchi. Lo racconta soprattutto la propaganda di guerra nei manifesti appesi che invitano alla mobilitazione e alla resistenza, negli striscioni che glorificano i combattenti asserragliati nell'acciaieria di Azovstal, lo raccontano i resti dei mezzi militari russi esposti come (macabro) monito in una delle piazze della città. La guerra ha una sua narrazione dove non c'è spazio per i colori e le sfumature e dove non c'è spazio

per i distinguo e la complessità. La prima vera linea del fronte è proprio questa e la verità è una delle vittime sacrificali. Non è certo una novità il fatto che la guerra si combatta con i lanciarazzi e con la propaganda. E in mezzo a tutto questo arriva il Mean composto da giornalisti e attivisti della società civile, politici e operatori del terzo settore, persone di chiesa e atei di area autonoma, docenti operai e sindacalisti ciascuno con un percorso di vita diverso ed unico uniti dall'urgenza di mettere un pezzo di se stessi nella richiesta di una messa al bando del conflitto armato come strumento di risoluzione delle controversie e nella richiesta di dotarsi di strumenti efficaci per agire in maniera incisiva sulla scena internazionale per far valere la politica e la diplomazia al di sopra dei muscoli e dei cannoni. Mi pare che questa convinzione fosse il denominatore comune di tutti noi e mi pare che questa sia la direzione da seguire per dar corpo ad un'idea di Europa che davvero abbia qualcosa di credibile da spendere a livello internazionale, anche facendo leva su (pezzi di) una società civile matura e disposta a spendersi in prima persona per un progetto tanto ambizioso.

Alex Faggioni

Un orizzonte di senso che ci ha fatto amici

Non ho avuto dubbi fin dal primo momento che ho ricevuto l'informazione del Progetto MEAN. C'era però un grande collante che ci teneva insieme, l'idea di PACE. Sussurrata, ur-

lata, mediaticamente diffusa ma soprattutto portata dentro il cuore. Ho conosciuto belle persone, ci siamo incontrati come se ci fossimo conosciuti da sempre. Quando insieme si percorre una strada fuori dal comune va a finire che si è amici da subito. È stata una missione diversa da quelle che ho compiuto nei mesi di marzo e aprile, non per questo meno importante. Quando le prospettive di un discorso di pace cadevano sotto il peso della drammatica realtà di bambini e mamme in fuga. È stato così per tre missioni alla frontiera ungherese di Beregsurany. I padri Orionini di Leopoli, Don Moreno e Don Egidio, hanno reso possibile tutto questo con un grande lavoro di raccolta e di coordinamento con i sanitari dell'ospedale italiano dove abbiamo trovato grande accoglienza, grande organizzazione e grande professionalità. Scusate se vi racconto tutto questo ma da papà, da nonno, da medico, ancora rivivo quelle emozioni. Allora c'erano queste necessità. Oggi, che alle frontiere non c'è più pressione, servono azioni come quella del progetto MEAN che non ha eguali. Abbiamo portato un messaggio chiaro di pace non armata e non violenta. Abbiamo ragionato con i nostri interlocutori ucraini del futuro e questo non è poco. Abbiamo dato voce ad una ipotesi di mediazione, in modo chiaro e inequivocabile. La Società Civile ucraina da ora sa che potrà contare su interlocutori attenti e affidabili. Si è parlato di cose concrete. Ho apprezzato molto il programma dei gruppi di lavoro. Sicuramente le basi sono poste perché al-

cune cose vadano a buon fine. C'è stata la giusta diffusione mediatica, perché per avere ascolto è meglio urlare in mezzo alla folla piuttosto che in mezzo al deserto.

Rino Feltri

La guerra si nutre della paura del diverso

Abbiamo viaggiato insieme, attraversando la nostra cara e vecchia Europa. Un viaggio che ha permesso di parlarci, di conoscerci. Ognuno di noi con il proprio viaggio da fare, ma tutti insieme con il desiderio di fare la cosa giusta. Gettare le basi affinché si parli non solo di guerra, ma di Pace. In questi giorni ho parlato molto (ahimè) ma ho anche ascoltato. In questi giorni ho guardato negli occhi le donne e gli uomini ucraini. Sgoimento, smarrimento, rabbia, ma anche molta umanità....e simpatia! La stretta di mano con abbraccio al soldato ucraino presso il Museo della Cultura, è stata per me una fonte di grande gioia. L'altro giorno io e Marcello e il soldato non abbiamo soltanto scambiato le nostre sigarette, ci siamo scambiati la nostra umanità, ci siamo riconosciuti come essere umani, abbiamo sorriso tra di noi, mentre ci parlavamo a gesti! Una lingua comune e universale fatta di sguardi, di odori, di gesti! Tra me e me ho pensato, c'è speranza affinché, tra non molto tempo, questo soldato di 26 anni possa abbracciare suo fratello o suo cugino, che magari ora vivono a San Pietroburgo! Ascoltare....grazie ad Angelo Moretti e a tutto il team MEAN ho capito le basi del dia-

logo: l'ascolto. Ascoltare la gente cercando di prendere dai loro occhi, tutte le paure e le incognite che avvelenano i loro cuori. Quando si sa di non essere soli, si affronta il futuro con più coraggio. La guerra si nutre della paura del diverso. L'ho visto in questi giorni a Kiev. E la paura diventa rabbia, odio, negazione dello status di essere umano al tuo nemico. Sono rimasto molto colpito da quella lettiga con sopra la tuta di un aviatore russo! Ho immaginato il suo volto e quelli dei soldati e civili ucraini morti in guerra, ma non ho trovato differenze. Ho cercato una spiegazione al mio sgomento. E così ho parlato con una donna ucraina di questa mia inquietudine. Quel giorno l'ho presa per mano e, insieme, in ginocchio, siamo stati a pregare ?, davanti all'orrore di quella lettiga. La complessità di questa vicenda è ben racchiusa nelle parole di questa ragazza: "io avevo mio cugino che ho allevato e cresciuto per 8 anni. Ora lui è San Pietroburgo ed è partito per attaccare il (suo) Paese e per uccidere me e la mia famiglia. Un groviglio di ragioni e di torti, che a prima vista rende vano qualunque dialogo. Poi la Pietà, e quindi il riconoscimento dello status di essere umano, e quando attraverso la Pietà, recuperi questo dialogo, avvengono quelle "piccole" cose come l'abbraccio al soldato o le carezze e le preghiere davanti al tuo nemico che lasciano ben sperare! Recuperare questa dimensione di Umanità è compito arduo ma necessario quando si vorrà parlare di Pace.

Giulio Francomanno

Pellegrini al femminile

“Esserci” questo era l’imperativo, l’urgenza. Stare nei luoghi della guerra, incontrare le persone che stanno vivendo la tragedia. Un’urgenza che nasce dal profondo del corpo, dello spirito e non dal pensiero. Il dolore è lo stesso per tutte le tragedie che colpiscono gli esseri umani che siano guerre, terremoti, inondazioni, carestie, epidemie ma stavolta dovevo “esserci” anche con il corpo. Come? Con chi? A fare cosa? Un gruppo eterogeneo, per fortuna, persone che provengono da mondi diversi, con formazioni diverse, molti dal volontariato, dall’associazionismo ma anche chi, come me, era lí prima di tutto a titolo personale e poi in rappresentanza di un piccolo gruppo sparuto di provincia che fa politica da sempre. Molte le donne, quasi metà del gruppo, una rarità, stessa eterogeneità dell’insieme, una ricchezza in più. Persone coraggiose, mosse dalla convinzione che il corpo è strumento di pace e non solo di guerra, dalla necessità di portare di persona la propria vicinanza e solidarietà al popolo ucraino rivolgendosi però anche ai russi, quelli che la guerra non la vogliono, che ci mettono la faccia anche a costo di finire in galera e a quelli, più pavidi, che restano al coperto ma che vogliono la pace.

Anna Rita Fiorini Granieri

Che posso fare io per la pace?

Non riesco a togliermi dalla mente e soprattutto dal cuo-

re questo viaggio a Kiev. Non riesco a conciliare i contrastanti sentimenti che ne sono nati, inaspettati. Provo a dirne alcuni. In primis l'emozione di incontrare le diversità e al tempo stesso l'energia di questo "nucleo di pellegrini del MEAN". Mondi diversi enormemente, eppure armonici perché disposti ad ascoltare e a raccontarsi, a parlare di se stessi e non solo di idee astratte.

Da questi pellegrini, ciascuno nella sua diversità e poi insieme come gruppo, è risuonata in me la sorpresa di scoprire, ancora una volta, come possa essere bella e ricca l'umanità pur nella sua complessità e talora durezza. Qualcosa di bello quindi, ma al tempo stesso fonte di turbamento soprattutto per una domanda di responsabilità: saremo capaci di gestire questa "energia"? Cosa posso fare io?

Altra emozione con cui devo fare i conti: il racconto dei dolori di chi la guerra la vive sulla propria pelle. Questi dolori mi sono entrati nel cuore, difficili da assorbire, presenti come sfondo nelle azioni e nel respiro che ho il privilegio oggi di vivere da uomo libero, senza la paura delle bombe sulla sua casa.

Mentre sto scrivendo è tornata dal mare la mia nipotina di 4 anni, che vive a Londra. E' andata a prendere un pezzetto di pane Carasau e me lo ha offerto sorridendo dicendomi: "nonno, sharing is caring" (condividere è prendersi cura). Lo insegnano nel suo asilo a Londra e lei lo sta spiegando a me!

Mi sembra di trovare in queste due semplici parole, sulla

bocca di una bambina, il senso profondo del nostro viaggio a Kiev e la sostanza del nostro futuro programma come MEAN.

“Sharing is caring”: ecco cosa mi porto via, con la forza di un indelebile tatuaggio, dalla missione a Keiv. Un grazie sentito a ciascuno di voi!”.

Raffaele Arigliani

I tavoli di lavoro per guardare al futuro

Tutto è stato così intenso e voglio essere breve. Ricorderò tre cose. Piazza Maidan. Avevo visto le immagini delle proteste, mi è rimasta impressa quella di migliaia di corpi solcati da un medesimo fronte di scontro che spingevano un fronte contro l'altro, le prime file con gli scudi, quelle dietro spalle contro spalle, da una parte e dall'altra, in quella piazza immensa, migliaia contro migliaia. Un'immagine che solo una letteratura passionale come quella russa, sì russa, poteva evocare. In questa piazza il popolo ucraino ha cacciato Viktor Janukovyč, in questa piazza si è unito cercando di combattere pacificamente, qui oggi è unito ancora, di nuovo, per combattere un invasore, che poi è sempre lo stesso. Piazza Maidan è una fonte di energia.

I tavoli di lavoro per la pace. Credo che abbiamo ottenuto i risultati sperati. In quello a cui ho partecipato, sulla protezione del patrimonio culturale, le potenzialità di intervento possono avere successi programmabili e successi insperabili.

Proteggere, restaurare, ricostruire. Azioni pacifiche potenti, come quelle di Tich Nath Han che con la sua scuola ricostruiva i villaggi anche sotto le bombe durante la guerra in Vietnam. Le persone sedute con me, credo fossero proprio quelle giuste. I nostri tavoli della pace si intrecciano anche facilmente l'un l'altro, e la sinergia magica del movimento (MEAN) può portarci molto lontano.

La sera che ci siamo rilassati tutti insieme al Rus hotel mi ha definitivamente fatto innamorare di questo gruppo.

Gian Carlo Fedeli

Andata e ritorno a Kiev

“Resta
la luce dorata
dell'alba di Kiev,
la dignità di una città,
dei suoi abitanti,
degli amici ucraini incontrati.

Resta
la ricchezza,
l'energia che si libera (e non ci lascia!)
quando insieme, in viaggio, ancora una volta,
si mette al centro l'umanità.

Restano
i visi delle persone incontrate
e non ancora conosciute,
le domande senza risposta.

Resta un pomeriggio
restano i volti, le parole e i gesti che ci hanno fatto
incontrare per lavorare insieme,
i modi pacati di Valentyna
che ne tradiscono la profondità dell'animo sincero,
gli occhi luminosi di Julia, intelligenti,
l'eloquio vivace,
appassionato,
il viso acceso di dramma e di coraggio...
Luce solo a tratti velata quasi di lacrime,
gli animi in ascolto battere per un attimo lo stesso ritmo,
braccia tese ad offrire possibili aiuti
per i giovani, per i bambini, per la gente di Ucraina.
Resta un arrivederci
e un nodo alla gola sciolto in un abbraccio prima di lasciarci.

Resta la gratitudine verso chi comunque ci ha aperto la porta
nonostante i colpi del vento di guerra.

Restano i soldati.

Restano i soldati, le sirene, il coprifuoco.

Resta

la difesa della libertà.

Resta la trepida attesa.

Restano

le parole ascoltate da raccontare a chi non c'era,

i vasti orizzonti,

i paesaggi da ammirare,

e nuove strade di giustizia e di pace da trovare.

Resta la gente in piazza Duomo a Milano,

quella russa,

togliere la striscia rossa dalla bandiera in segno di protesta

alla vigilia del nostro viaggio.

Resta la guerra ma resta la luce,

dorata,

dell'alba di Kiev

che ci saluta.

Ce ne andiamo in punta di piedi

per raggiungere l'Europa delle genti,

con la speranza scritta in blu e giallo mossa dal vento.

Che il cielo torni presto azzurro sopra i campi di grano”.

Monica Alinelli

Dalla teoria alla pratica

E alla fine sono partita. Da attivista quale non sono mai stata, ho deciso che potevo farcela se proprio mi fossi applicata. Mi sono unita ad un gruppo splendido di persone e me ne sono andata a Kiev. Fin qui relativamente semplice: amo viaggiare, non mi spaventano i percorsi lunghi ed arzigogolati, adoro conoscere luoghi e persone nuove. Poi, amici e familiari mi hanno posto la fatidica domanda: “ma perché vai in una zona di guerra sotto i bombardamenti?”. Onestamente non posso dire che non fosse una domanda legittima che ha aperto in me un vuoto cosmico: avevo pensato seriamente a quello a cui andavo incontro? Mancanza di certezze e sicurezza personale, morti, sofferenza, lacrime e desolazione? Insomma, ero pronta per assistere a tutto ciò? In fondo, chi mai lo è? Devo ammettere che Kiev è una città relativamente calma nonostante la situazione, dove la guerra non ti aggredisce a tutti gli angoli. Sì, si percepisce la paura, il senso di insicurezza che filtra dalla faccia delle persone, il coprifuoco che non avrebbe senso di esistere se non per proteggere la popolazione, ma tutto sommato si respira ancora un'aria di abitudine e soprattutto di attaccamento alla vita.

Qualcuno, davanti alle grandi porte dell'hotel a Kiev, durante una chiacchierata post cena tra una sigaretta e l'altra, si è interessato alla mia persona chiedendomi che lavoro facessi, che studi avessi fatto e via dicendo . . . L'ho guardato, gli ho sorriso

ed ho risposto: “Mi sono laureata in Scienze per la Pace (notare la P di Pace maiuscola, ci tengo molto!) a Firenze e poi la specialistica a Pisa”. Lui, sbalordito, mi guarda e chiede: “Esiste una laurea del genere?” A questo disorientamento ormai sono abituata. Il corso interdisciplinare é relativamente giovane e difficilmente fa notizia. Capisco la sua domanda. E li, proprio in quel momento, ricordo di aver pensato, “alla fine non è proprio questa partecipazione attiva e di presenza, la ragione stessa per cui ho studiato tutti gli anni all’Università? Per ascoltare chi i conflitti li vive sulla propria pelle, senza giudizio; per presenziare dove manca un sistema di protezione; per riportare la verità vista con i miei occhi (di contro alla propaganda giornalistica di basso livello); per crescere e capire che la nonviolenza è una scelta; per parlarne e confrontarmi”? Magari pure per migliorare me stessa, che male non farebbe. Ecco, perché me ne sono andata in Ucraina.

Sara Chaos Moschini

Le mie certezze sgretolate

Sono partito per l’Ucraina carico di certezze. Si sono tutte progressivamente sgretolate nel corso del viaggio. Si sono tutte trasformate in dubbi ai quali probabilmente non riuscirò mai a trovare una risposta. Gli slogan vanno benissimo per creare allineamento, ma non funzionano per spiegare la complessità.

Mi incuriosiva molto scoprire l'atteggiamento che avrei trovato nel popolo ucraino. Ho visto tanta propaganda. È strano come ciascuno declini la parola pace a modo proprio. Per gli ucraini la parola pace si accompagna sempre alla parola armi. Per me le armi non si possono accompagnare al concetto di pace. Se le armi non esistessero, non esisterebbe nemmeno la guerra. Seconda certezza incrinata (sgretolata sarebbe troppo!). Ha cominciato a indebolirsi quando qualcuno ha detto: "l'altra sera i russi hanno lanciato 12 missili. 10 di questi sono stati neutralizzati dagli scudi anti-aereo forniti dalla Germania". E ha subito un altro duro colpo quando alle due di notte ci siamo dovuti alzare per andare in un rifugio anti-aereo. E il giorno dopo lo stesso. Come è possibile vivere con questa pressione? Come si deve sentire chi va a dormire e o ha l'ansia di non riuscire a sentire le sirene, come succedeva a me, o peggio ancora non ci fa neppure più caso, perché le sirene sono la quotidianità, e deve convivere con la possibilità di perdere la vita per un bombardamento? Non esistono alternative alla difesa. Ho provato tanta compassione a sentirli così sicuri di vincere la guerra, a vederli così determinati a proseguirla fino a quando un solo russo resterà sul territorio ucraino e un solo cm² sarà in mano a loro. Ma chissà, forse questa sarà la prossima certezza che si sgretolerà.

Me n'è rimasta solo una di certezza. Se vogliamo veramente aiutare l'Ucraina dobbiamo urgentemente accelerare il

processo di integrazione politica dell'Europa. Solo un'Europa unita potrà finalmente integrare l'Ucraina, avviare un'interlocuzione solida con la Russia e allontanare l'ombrello della Nato che al momento è più un limite che un'opportunità per mettere fine a questo conflitto.

Gino Strada diceva che l'utopia non è altro che un progetto che non è ancora stato realizzato. E io ho visto questo ruscello gonfiarsi durante quei 4 giorni di viaggio. Adesso comincio a crederci.

Luca Cisotta

Occhi aperti su Kiev

Sorrido all'arrivo a Kiev trovando lo schermo collegato online alle 15 piazze chiassose d'Italia. Più una inglese. Il rendimento scadente del video si fa gradire lo stesso. Pur essendo venuti in pochi, siamo applauditi da supporter che si immaginano qui con noi, in piena sintonia. L'energia di qualche centinaio di italiani nelle loro città di fa dimenticare il lungo viaggio. Si immedesimano in Kiev da Lamezia, Roma, Milano, Benevento, Trento... Italia. Festeggiamo globalmente. Salutati i "nostri", insieme alle persone ucraine che ci avevano aspettato iniziamo un primo "confronto creativo". Sorprendentemente organizzate, consapevoli di condividere alcune idee affini e altre diverse e finanche discordanti tra loro, si confrontano anche con noi ugualmente predisposti ad approfondire, a

polemizzare, a co-costruire. Ci interroghiamo a vicenda sulle incerte chance di pace nel momento più buio di questa guerra prolungata e in crescendo. Vagliamo anche il presupposto per cui alcuni componenti del Movimento europeo di azione nonviolenta andiamo dei giorni a Kiev nonostante lo “sconsiglio” del governo italiano; bypassiamo chi considera leggero il nostro gesto di fronte all’evento bellico considerato pesante; e ringraziamo per le misurate parole gli amici e le amiche che all’ultimo hanno rinunciato al viaggio. Apprezziamo tutto. Non è cosa da poco accendere argomenti di ragione in tempo di decadenza del pensiero critico, poiché tanti ragionamenti inviano a scelte coinvolgenti le persone in toto, non solo nelle parole. Si può andare a Kiev in tempo di bombardamenti allo scopo di sottolineare l’importanza che qualcuno, singolo comunità e polis, sta corpo e anima dalla parte di chi viene bombardato. A Kiev tante voci di là hanno ringraziato per questo!

Questi rimandi frullano nel cervello quasi piatto mentre salgo in camera. Formano una teoria “sporca”, nel senso di incompiuta, che sta in piedi gravitando sulle persone che incontro. Le incontro? Mi butto sul letto. Sobbalzo all’allarme delle sirene. Spontaneo mi viene: «... Dio, non far cadere il missile su questo palazzo ... più in là... che preghiera è?!...» ... precipitato al rifugio antiaereo dove mi lascio andare sull’ennesimo sedile scomodo.

Terminato il coprifuoco notturno abbiamo circa dodici ore

di tempo per gli incontri preordinati con il Comune, coi gruppi locali di intervento sociale e altri di pacifisti e nonviolenza. In tempo di guerra e di regole stringenti sono vietati gli assembramenti, percorriamo le strade in ordine sparso da finti turisti ma italianamente ci piace esserlo. In una manciata di ore ci giochiamo la credibilità del nostro progetto.

Nel palazzo municipale di Kiev l'attenzione verte sulla fiducia che il Sindaco della capitale ucraina Vitali Klitschko ci manifesterà; ma anche sul seguito dell'impegno in preziose situazioni e mediazioni offerte dalla Vicesindaco Maryna Khonda; come sulla scommessa su di noi e con noi che farà il Nunzio apostolico del Vaticano Monsignor Visvaldas Kulbokas, con il quale tifiamo per la nonviolenza e per papa Francesco; sul dialogo da approfondire con le organizzazioni di base sia filogovernative che libere e laiche che promuovono processi pacificatori nonviolenti; e infine sui nuclei per la resistenza armata. Si tratta di una macedonia forzata? Però in giornata sbocciano altre idee, schizzi di progetti, sogni per una migliore politica istituzionale, nel sociale, nella difesa, nell'aiuto alle donne, alle giovani e giovanissime generazioni, alle vedove di guerra. Si è confermata l'idea dei gemellaggi similmente a quello svolto tra giugno e luglio al summer camp nel Sud Italia, si è discusso di partecipazione democratica valevole per Italia e Ucraina, di arte, di lavoro, e all'individuazione di interventi nonviolenti ... e altro ancora, nella cornice della logica tra pari, con scambi e

reciprocità. Ho capito anche che le miriadi di resistenze popolari avvenute negli ultimi cento anni, comunque siano andate, hanno avuto dietro e dentro sé stesse sostegni e/o sabotaggi “esterni” sia nordamericani che russi. Anche le primavere arabe. Anche la gloriosa resistenza di Piazza Maidan a Kiev. La stessa resistenza italiana al fascismo ha ricevuto l'appoggio sia da russi che da statunitensi! Importante è che il popolo in gioco non si svenda, perché le nazioni che lo opprimono e quelle che lo aiutano sono certo più forti e chiederanno il conto.

Il giorno di San Benedetto mi ha lasciato nella mente la figura dei due giovanissimi incontrati sullo stradone che porta a Piazza Maidan. Avanzano lenti e decisi. Stessa mia altezza, camminano tenendosi per mano, anzi con le sole punte delle dita, legati slegati, e viceversa. Preoccupati. Zitti. Gli sguardi paralleli puntano l'altissima colonna dietro di me. Lui mostra sì e no poche settimane in meno dei soldati che ci fermano ai posti di blocco e quelli di guardia qua e là. La divisa le armi gli ordini la guerra l'ignoto riempiono i loro occhi...

Cosa mi porto da Kiev? Il mondo. Di decisivo ho appreso che a Kiev si diventerà presto obbligati a scegliere tra essere una nazione rassegnata che si arrende alla sudditanza oppure una nazione capace di scegliere di partecipare a costruire la cittadinanza. Tutto ciò, insieme agli interventi ascoltati, esposti con orgoglio, e commozione, pure con dovizia di date storiche, hanno rivelato più facce della cultura e della politica di

quel Paese e del mondo. Kiev è Italia. Siamo tutte e tutti coinvolti, eppure stiamo ancora a domandarci «Perché andare a Kiev?»».

Giacomo Panizza

Le didascalie alle foto che non ho scattato

Il pullman Un pullman che parte per un viaggio in terra di guerra è un luogo delle anime. I viaggiatori diventano compagni, con i chilometri che corrono. Le biografie emergono a frammenti. Non si chiede, ma ci si prepara ad ascoltare se ce n'è l'occasione. Altrimenti si guarda fuori dal finestrino la strada che scorre.

Il lavatoio nei campi È un monolite di plastica blu per lavarsi, un prendersi cura, per compiere un gesto primario di civiltà per chi arriva dall'altra parte della frontiera. I wc sono invece a pagamento. I diritti non sono per sempre, non sono per tutti.

Le borse di plastica con cerniera Grandi buste di plastica per trasloco, trasporto e abiti, in taglia XXL e strong, perché chi scappa cerca di usare i contenitori più compatti. Ve ne sono ovunque e ognuna ha dentro storie che vorrei ascoltare. Sono mattoni morbidi per un altro abitare.

Il ghiaccio Ha un gusto speciale che fa sorridere un bimbo, il più piccolo di tre fratelli, l'unico che in incoscienza cerca di arrampicarsi su uno scivolo improvvisato, per accogliere

quelli piccoli come lui.

La dogana Non ci devono più essere frontiere perché ci possa essere la pace. Sono soglie così severe da trattenere il fiato, sono luoghi di tensione che rendono fragili anche i più esperti viaggiatori: figuriamoci i migranti e i profughi.

La bandiera Su un balcone di Leopoli non riesce neppure a sventolare. È immobile come l'orizzonte tra i campi di girasoli e il cielo dell'Ucraina.

Il vicino di posto È un giovane ucraino che parla poco. Provo a tradurre, capisce l'italiano. Poi inizia a cantare sotto voce inseguendo memorie ucraine che gli sciogliono lo sguardo e il respiro.

I dissuasori Chiodi triangolari per perforare gli pneumatici degli aggressori disseminati lungo la strada. Sono miniature dei cavalli di frisia, ovunque per arrestare i cingolati. Alcuni sono colorati, come se la decorazione possa ingentilire lo scontro. Come quel carrarmato con i fari rosa che ci supera di lato.

La fermata della corriera Lungo la strada c'è chi attende una corriera. Ho paura per loro, mentre aspettano dentro pensiline graziose crivellata di colpi.

Le case bombardate Questo viaggio non è stato altrove, ma è stato qui. Nulla c'è di diverso tra quella casa bombardata e casa mia; le persone incontrate non sono altri, ma siamo noi. Tutto quello che fa da specchio è deflagrante.

La pubblicità Le immagini enormi di prodotti di bellezza, di orologi e auto di lusso accanto a pezzi sopravvissuti di edifici e di vite sono così pornografiche che non riesco a guardarle.

La luna di Kiev Legge Giacomo la poesia di Rodari. E lei là fuori, piena e silenziosa, ci fa pensare che vista da qui non sembra per niente uguale a quella che splende a casa nostra.

Air Alarm Ukraine Il bunker è una palestra e non fa paura. Chi si addormenta sul tapis roulant, chi vuole informarsi, chi cerca di non rimanere senza batteria: tutti chattiamo. I più esperti restano in camera a dormire. Una signora ucraina ci parla in italiano con google translate.

Ho deciso di non disattivare la APP, che imperterrita allerta mentre faccio la spesa, preparo la cena, faccio riunione, mentre osservo la mia città risparmiata, quando invece qualcosa sta minacciando gli ucraini anche adesso.

I bambini Negli occhi tristi di Igor si vedono quelli dei bambini che ha portato in salvo. Mentre per le strade sono scomparsi. Gli attacchi armati contro indifesi, non sono atti di guerra, ma terrorismo.

Camouflage All'entrata del municipio c'è una trincea mimetica. È così la guerra, quello che in pace è monumento da esibire, in battaglia va tenuto nascosto.

La bandiera WE EUROPE Una camicia ucraina ricamata indosso a un giovane beneventano è come quella bandiera dell'Europa che sventola in attesa di annessione.

Il barocco italiano Il colore della Cattedrale di Sant'Andrea ci ricorda un po' casa, e un vecchio signore si avvicina e intona con noi bella-ciao.

Warning Sharp Edges Danger Sui carri armati, raccolti nella piazza come monito e monumenti, incendiati, crivellati e intrisi di morte, un segnale allerta i visitatori del pericolo di ferirsi per i bordi taglienti. È il minore dei rischi e uno strano monito.

Il museo È un luogo svuotato, presidiato, difeso coi denti. I ricordi degli ori dei cavalieri delle steppe sono scomparsi, nascosti, le teche sono vuote e han lasciato il testimone a insegne incendiate, resti di armi e frammenti di guerra. Non si riesce a incrociare lo sguardo della direttrice, che ci parla in differita fino a quando capisce una promessa e regala un sorriso inestimabile. La pace non è un atto di resa, ma è la cocciuta resistenza di chi pensa al futuro.

Gli abbracci Al terzo giorno non si può non toccarsi, abbracciarsi, scambiarsi gesti di fratellanza, perché tutti abbiamo visto quello che non è visibile, lo abbiamo sentito e solo più tardi riusciremo a metterlo in ordine nei nostri pensieri, per poterlo raccontare prima a noi stessi e poi agli altri.

No selfies Il rischio della vanità nei viaggi come questo è sempre in agguato: ritrarsi nei luoghi, mostrare la realtà come una fiction, farsi tentare dal fare gli eroi, che è gesto facile per chi parte a breve. L'urgenza di reportage lasciamola ai giorna-

listi, per noi è già un esercizio spirituale riuscire a disattivare il localizzatore.

Un kit alimentare Quando varchiamo la frontiera all'indietro, ci porgono un kit alimentare. Proviamo a rifiutarlo, non è per noi pensiamo. Insistono. Chiunque torna è un sopravvissuto e va rifocillato. È la testa dei volontari che funziona così. E il mondo è migliore perché esistono loro e quelli che agiscono così.

I giochi di guerra È trascorso qualche giorno e in spiaggia un bambino gioca con i carri armati di plastica e aerei e cannoni sotto il suo ombrellone. Non riesco a distogliere lo sguardo, mi fermo, esito un attimo, ma poi mi siedo accanto a lui e inizio a raccontargli la storia di una marcia arrivata fino a Kiev...

Anna Barbara

Non basta sapere per capire tutto.

Il decalogo del MEAN dice anche altro come “l’Ucraina non è il nostro palcoscenico”, “la nostra azione non arriva dall’alto ma è preparata, condivisa, discussa con la società civile ucraina” e “Andiamo a Kiev perché abbiamo deciso di non acconsentire alla guerra... la guerra alimenta lo schema binario amico-nemico... Abbiamo deciso di uscire da questo schema e da questa logica”.

Il decalogo è stupendo, rileggendolo ora mi accorgo di molte cose che non ero riuscito a capire all’inizio. Anche perché

ognuno arriva con le proprie idee dominanti, difficili da scardinare, siamo un gruppo di pacifisti, saranno sicuramente messaggi nobili, ma sono realmente condivisibili con chi vive la guerra tutti i giorni da 6 mesi? Mah. Inizio ad essere molto turbato dal gruppo in cui mi ritrovo, perché sento pensieri che giudico troppo naif: “le armi non sono la soluzione”, “gli ucraini dovrebbero richiedere la pace attraverso l’uso della non violenza”, “alziamo le mani e smettiamola di imbracciare le armi”. È così semplice? Io non saprei, in teoria sì, ma onestamente ora non credo.

Count me out, nella sua traduzione letterale significa “lasciatemi fuori o contatemi fuori”, ma nella canzone diventa molto più simile ad un mantra. La speranza è quella di poter scappare dalla complessità e dal dolore. Ma non credo si possa, alla fine bisogna ritornare dentro per riacquistare la fiducia con sé stessi, scendere a compromessi con ciò che ci dà fastidio.

La stessa delegazione ucraina che ci accoglie in municipio il giorno dopo sembra aver ascoltato i nostri pensieri. Ci ringraziano per la solidarietà e per lo spirito “coraggioso” che ci ha spinto a raggiungere la città, nonostante l’insicurezza del momento. Lo dice il sindaco, spiegando come il nostro atto simbolico, la nostra presenza, permetta agli ucraini di non sentirsi soli. Mi rincuorano queste parole. Avevo paura che sarebbe apparsa fuori luogo la nostra presenza lì. In fin dei conti han-

no ben altro da fare che proteggere e seguire un gruppo di manifestanti pacifisti.

Ci ringraziano perché i nostri stati hanno fornito loro le armi per difendersi, ci ringraziano perché queste relazioni e questi dialoghi sono una speranza per il futuro diplomatico del paese, ci ricordano che non si può chiedere ad una società civile di accettare un'invasione brutale armata senza ricorrere alla resistenza. Potrei andare avanti per molto a dirvi per cosa ringraziano e cosa no, cercando di mediare ogni singolo concetto: alcuni li accetterei ed altri li condannerei. Non riesco a mettere ordine.

Non so cosa significhi sentirsi impotenti mentre i propri affetti sono in pericolo e sotto attacco, non so cosa penserei se davvero vivessi la paura delle sirene tutti i giorni. Ho provato i bunker sotterranei un paio di volte, ed entrambe le volte sono stato infastidito dal dover perdere due ore di tempo, preoccupato che potesse essere una situazione molto pericolosa, indeciso se allarmare con più incisività chi non scendeva nel seminterrato o se emulare quei comportamenti impavidi.

In queste 30 ore avrei voluto ripetere molte volte durante i dialoghi con le persone del gruppo “contatemi fuori! non saprei cosa dire, non lo so!”.

È evidente che bagnarsi dell'emozione che guida un viaggio come questo ne determini il conseguente modificarsi dei propri pensieri, dei propri precetti “ideali”. Questo lo avevo mes-

so in conto. Ma l'imprevisto è il "non vissuto", capace di creare un cosmo di variabili non previste. Ho sentito spesso fare dei parallelismi con le guerre jugoslave, l'assedio di Sarajevo, la guerra in Bosnia ed Erzegovina, da chi aveva vissuto quei momenti e da quei discorsi sentivo un filo di comprensione in più che a me mancava. Ho studiato quei conflitti ma non li ho vissuti. Non basta sapere per capire tutto.

Come fare a compensare il non vissuto? Marianella Sclavi ha suggerito l'ascolto. Catturare ciò che ci viene detto senza la doverosa necessità di mediarlo attraverso le proprie convinzioni. Ascoltare più volte e in più modi quello che si sta vivendo. Nel momento in cui ho smesso di dover avere risposte, di dover ricondurre ogni singolo stimolo ad un atto di mediazione che permettesse alla mia testa di renderlo accettabile, ho iniziato ad ascoltare la complessità. Sono stato meglio, mi sono ritrovato e ho capito banalmente che non vi è un pensiero. Ci sono una moltitudine di paure che cercano di non perdere la speranza.

Jacopo Palmieri

Non ho più paura

Avevo paura, quando arrivate le prime bombe sui tetti delle case della mia città di Donetsk nel lontano 2014. Avevo paura, quando leggevo i nomi delle vie dove sono stati arrivi dei missili calcolando che erano le vie dove doveva passare mio

fratello per recarsi al lavoro. Leggevo i fogli informativi che insegnavano come si deve comportarsi durante esplosione mentre stai aspettando il tuo tram. Ma ancora più paura avevo quando mi sono accorta del silenzio attorno me qua, in Italia, dove vivo da 17 anni. Mentre tu stai in apnea per i tuoi cari ti distrugge stringente asfissiante silenzio attorno te dovuto al silenzio della stampa e dei politici. Ed ecco – il mio silenzio. Per andare avanti fai finta di niente, pensando che tutto finirà in questi giorni. Tua mamma che vive sulle valigie pronta per tornare nella sua città e godere la sua meritata pensione. 8 lunghissimi anni di doppia vita – apparentemente normale e quella dove ogni giorno ti svegli e pensi come hanno passato la giornata tuoi cari, profughi sparpagliate in varie città d’Ucraina o quelli intrappolati nella città natale che diventata palco di un scenario d’orrore scritto e diretto da qualcuno. 10 luglio 2022. Non ho più paura. Con me i fratelli, fratelli della terra che mi ha ospitato per tanti anni, dove sono nati i miei figli – l’Italia. Come unico corpo, unico cuore, unici polmoni che respirano all’unisono corriamo a Kyiv – Movimento europeo di azione non violenta. Per diventare tutt’uno con chi soffre. Come dice antica preghiera del mio amato canto beneventano -IN UNUM - AS ONE. Non sono piu sola. NON SIAMO PIU SOLI.

Tetyana shyshnyak

→ **POSTFAZIONE**

Orizzonte Bruxelles

—
di Pierfrancesco Majorino

La carovana di Kiev è stata una sorpresa continua. Inutile girarci attorno. Quelle poche giornate passate da “aggregato” del MEAN hanno rappresentato, ai miei occhi, un raggio di sole improvviso.

Intendiamoci: so bene che non bastino, in uno scenario simile, in un tempo devastato dal conflitto globale di Putin, i sentimenti “buoni”.

So bene quanto il dramma, inimmaginabile anche solo fino a pochi mesi fa, che sta vivendo il popolo ucraino sia totalmente di fronte a noi e non sia in alcun modo “ridimensionabile”, nemmeno sottolineando il gesto di un piccolo gruppo di “pacificatori europei”. Tuttavia voglio cominciare da qui.

Da questo mio ragionamento di cui difendo l’ingenuità: in quelle giornate una piccola speranza l’ho intravista.

E l’ho intravista proprio nell’idea che hanno coltivato i promotori di quell’iniziativa a cui ho portato il mio contributo in punta di piedi.

L’idea, semplicissima e speciale in un tempo simile, che voglio riportare così: con quella missione informale e desidero-

sa di farsi genuinamente notare alla fine si è decisa essenzialmente una cosa.

Esserci.

E quindi, non retoricamente, innanzitutto di esserci per ascoltare.

Ascoltare le parole di un popolo (e di alcuni suoi rappresentanti) che lotta e resiste e domanda mobilitazione e attenzioni.

Esserci, poi, per creare ponti.

Come quelli a cui ha fatto riferimento implicitamente il sindaco di Kiev, Vitalij Klycko che nei fatti ha richiamato la paura che possa calare l'attenzione europea e proprio l'Europa possa farsi incantare dalle sirene della disinformazione russa.

Ponti da generare e alimentare, allora, con l'obiettivo preciso di consolidare il legame con donne e uomini che vivono sulla propria pelle il timore che la comunità internazionale compia il viaggio contrario rispetto a quello operato dal MEAN.

Un viaggio realizzato nella direzione opposta, che alimenti la distanza.

Questo rischio è oggi straordinariamente presente.

Il mondo "occidentale" può progressivamente farsi vincere dalla stanchezza della guerra.

Può cedere di fronte al ricatto legato alla questione gigantesca - e determinata dagli evidenti errori del passato - dell'autonomia energetica.

Può, infine, mostrarsi fragile, paradossalmente molto più fragile di quello ucraino - che fa i conti con le bombe, le città devastate e la morte - e perseguire pericolose scorciatoie auto-rassicuranti.

Queste settimane italiane, di questa estate politica, del resto, dicono molto bene tutto ciò.

Ci sono, in un Paese segnato da una delle più terribili campagne elettorali dell'epoca recente, tutti i segnali capaci di dimostrare che l'Italia possa essere un laboratorio funzionale alla minimizzazione della drammatica strategia di Putin. Un laboratorio della deresponsabilizzazione.

Ecco perchè il MEAN ha fatto la cosa giusta e ora deve compiere coerentemente i suoi passi.

Passi che, ne sono certo, presto porteranno a Bruxelles (e ovviamente mi impegnerò su questo terreno) quella carovana di ostinati pacificatori nella consapevolezza che la realizzazione dei ponti debba servire a far tenere gli occhi ben aperti.

In altre parole mi permetto di credere che il compito di questo variegato movimento, particolarmente ancora alle ragioni di Alex Langer, sia quello di tenere un canale di comunicazione con Kiev e dintorni per evitare che siano le capitali europee le prime a farsi da parte.

Perché se è lecito, ed anzi addirittura consigliato, interrogarsi sull'efficacia delle azioni messe in campo sin qui dalla comunità internazionale per fermare Putin non è davvero accet-

tabile lasciare che crescano le voci a sostegno delle tesi volte, per l'appunto, a minimizzare.

Infine auspico che vi sia un ulteriore fronte di lavoro non-violento e disobbediente alimentato dal MEAN, quello di chi può dare spazio all'opposizione politica e sociale che Putin sta reprimendo.

Un fronte variegato e interessante che la società civile e le istituzioni europee dovrebbero sostenere e incoraggiare con più determinazione.

→ APPENDICE

Reportage fotografico

di Marcello Carrozzo

In queste pagine vi proponiamo alcune delle bellissime foto fatte da Marcello Carrozzo uno tra i “marcianti” e fotoreporter noto per gli importanti reportage sul traffico internazionale di sostanze stupefacenti, migrazione e disagio sociale.









